

CXXIV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 6 MARZO 1963**Presidenza del Presidente CERIONI****INDICE**

Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna (Continuazione della discussione):

GIAGU DE MARTINI	2497
CONGIU	2501
CONTU FELICE	2519
PAZZAGLIA	2523

La seduta è aperta alle ore 10.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Giagu De Martini. Ne ha facoltà.

GIAGU DE MARTINI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra difficile non riconoscere alla Giunta in carica il merito di aver portato oggi in discussione il Piano di rinascita, secondo l'impegno di fondo assunto con le dichiarazioni programmatiche del 1961. Si può essere di opinione diversa nella valutazione della sua consistenza, ma indubbiamente il Piano rappresenta la riprova di una volontà politica di bene operare per la Sardegna e per il suo avvenire e costituisce, aprendo problematiche senza

dubbio imponenti, un fatto sperimentale senza precedenti nella storia italiana e forse l'unico esempio di programmazione generale nell'Europa ad economia di mercato. E', in sostanza, con le leggi che gli danno vita, l'episodio più importante della Sardegna moderna e tale importanza si riflette nelle discussioni, nelle valutazioni diverse, nei contrasti cui sta dando luogo.

La mia parte politica esprime sul Piano un giudizio positivo, perchè ritiene che siano state accolte in esso impostazioni per le quali si è sempre battuta. I fini della massima occupazione stabile e del rapido ed equilibrato aumento dei redditi vengono perseguiti attraverso una modifica sostanziale dell'apporto dei vari settori alla composizione del prodotto regionale e si punta alla creazione di un potenziale industriale che sia di base a tutta la struttura economica. Si mantiene l'agricoltura in un ruolo fondamentale, ma modernizzandola e riducendone le dimensioni quantitative. In breve, si guarda ai modelli delle economie più progredite, puntando a correggere gli squilibri tra settori, tra zone territoriali e classi sociali.

In questo quadro di ristrutturazione sono enunciazioni politiche di intervento per i principali settori, che prevedono una notevole accentuazione dell'iniziativa pubblica. Per l'agricoltura, si propone l'esigenza della formazione di adeguate dimensioni aziendali, della realizzazione di strutture efficienti, della trasformazione dei rapporti attuali tra proprietà ed impresa coltivatrice e quindi tra lavoro e capitale, di creazione di un nuovo rapporto tra produzione e commercializzazione dei prodotti.

L'industria è, come dicevamo, posta al

centro del processo di sviluppo. Per la grande industria si prevede l'intervento delle aziende di Stato, nonché di quelle private per effetto delle incentivazioni per il Meridione ed in relazione alla fase espansiva dell'economia regionale. Per la media e la piccola industria, si prevedono l'intervento e l'impulso della società finanziaria. Siamo evidentemente di fronte a impostazioni corrette, frutto di esigenze sentite, tali da poter permettere uno sviluppo non condizionato e vincolato ad interessi di natura esclusivamente privatistica.

Certo, non tutte le enunciazioni trovano seguito nello sviluppo espositivo o sufficiente applicabilità, così come sotto un profilo generale destano una certa preoccupazione le ipotesi globali dello sviluppo. In buona sostanza, la conclusione delle ipotesi di sviluppo dice che il problema di un rapido allineamento dell'economia della Sardegna a quella continentale non sarà risolto, ma, a Piano ultimato, saranno soltanto ridotte le distanze oggi esistenti.

In un dodicennio, il reddito *pro capite* medio verrebbe più che a raddoppiarsi, in virtù di un incremento massimo del 6,7 per cento, portandosi a 458-480 mila lire annue. Nella Penisola, nello stesso periodo, pur con un incremento minore del 5 per cento, si dovrebbe raggiungere un reddito medio *pro capite* di 560 mila lire. La percentuale di popolazione attiva, attualmente in Sardegna stabilita nel 33 per cento del totale, salirà al 37-38 per cento alla fine del dodicennio, ma rimarrà sempre al di sotto della percentuale nazionale, che è attualmente, si badi bene, del 41 per cento.

E' chiaro che le medie hanno un valore relativo, ma evidentemente il raggiungimento dei fini della massima occupazione stabile e di più rapidi ed equilibrati aumenti del reddito parte con previsioni assai limitate. Si apre, tra l'altro, il problema di cosa avverrà alla fine del dodicennio, venendo a cessare gli stanziamenti straordinari e quindi il maggior tasso di incremento del reddito.

C'è evidentemente, per le conclusioni delle ipotesi globali dello sviluppo, un controllo da svolgere, una verifica dei dati di partenza da effettuare con estrema attenzione,

perchè non appare credibile, come del resto è stato osservato, che l'incentivazione di 400 miliardi debba provocare un incremento di reddito del solo 6,70 per cento. E ciò diciamo perchè a queste conclusioni l'estensore delle ipotesi arriva con un procedimento che non riteniamo accettabile, e cioè partendo e usando come parametro la redditività degli stanziamenti del Mezzogiorno nel decennio 1951-1961. E' evidentemente un metodo discutibile, perchè una cosa è operare gli investimenti in base a puri criteri di necessità, altra cosa è invece investire in conseguenza di un piano organico. La programmazione, è ovvio, si attua perchè permette di risolvere problemi che il normale modo di procedere non riuscirebbe da solo a risolvere.

In sostanza, è facile sostenere che, attuando un intervento non soltanto finanziario, ma con precise scelte di ristrutturazione dell'economia, con l'eliminazione delle strozzature che gravano in alcuni settori, dando vita, in breve, alle enunciazioni programmatiche contenute nel Piano, la fruttuosità dello stanziamento straordinario debba porsi su un livello sensibilmente più alto di quello previsto. E' un problema di scelte politiche ed economiche, di enunciazioni programmatiche.

Ci sembra opportuno sottolineare particolarmente alcune di queste scelte. La prima riguarda la trasformazione degli attuali rapporti tra proprietà e impresa coltivatrice. Il problema ci sembra di importanza determinante, poichè è ormai provato da più parti che è vano parlare di intenso sviluppo agricolo fino a che non esiste un rapporto diretto tra terra e conduzione; e su questo punto desideriamo una chiara manifestazione di volontà della Giunta, la predisposizione, cioè, di strumenti adeguati, tanto più importanti ed attuali data la crisi in atto dell'agricoltura estensiva, dovuta per buona parte proprio ai rapporti tra proprietà ed impresa.

Del resto, già tutta la problematica e la soluzione di questa crisi rientrano nella impostazione dell'Assessorato dell'agricoltura, che in più circostanze ha affermato la necessità di instaurare «nuovi rapporti tra proprietari di terre e pastori affittuari», miran-

do a far coincidere proprietà della terra e proprietà delle greggi, o almeno a regolare su basi di maggiori stabilità il rapporto. Le vie da seguire, anche in base all'articolo secondo del Piano, sono quelle di una disciplina legislativa che stabilisca una durata minima dei contratti di affitto, e quella di incentivi veramente idonei a facilitare l'accesso alla proprietà dei coltivatori diretti.

Un secondo punto, che ci sembra di interesse determinante e che non dovrebbe mantenersi su un piano di sola enunciazione, riguarda lo sviluppo dell'industria. In realtà, i problemi sono molteplici e riguardano l'intervento delle industrie di Stato, le possibilità di dislocazione in aree depresse, la funzione della Società Finanziaria. Il Piano dà un'impostazione generale corretta dei tre problemi e della visione d'insieme, mostrando di paventare uno sviluppo industriale che sia nelle sole mani della grossa iniziativa privata, rilevando il pericolo di processi di rapida degradazione nelle zone interne, collinari e montane, affidando alla Società Finanziaria lo sviluppo della piccola e media industria.

Tutto ciò dà indubbiamente l'idea di una visione di un certo respiro, ma quel che occorre, forse, non è soltanto l'indicazione delle vie da percorrere, bensì la pratica dimostrazione, almeno nel nostro caso, di come quelle vie debbano essere percorse. Questa indicazione si riferisce all'aver stabilito i contatti con le aziende di Stato per avviare il discorso sugli interventi da operare in Sardegna, ed all'aver suggerito all'iniziativa di Stato la presenza e l'intervento nelle zone di scarse prospettive spontanee e condannate alla degradazione, conclusi gli studi sulla Società Finanziaria secondo le premesse programmatiche cui accennavo.

Possiamo continuare nell'esame di altre enunciazioni. Tra l'altro, varrebbe la pena di esaminare il problema di una più equa ed equilibrata distribuzione dei redditi. Si dice testualmente che non è accettabile l'ipotesi che l'attuazione del Piano di rinascita non attenui o addirittura aumenti i dislivelli di reddito oggi esistenti, non crei nuovi e più equi rapporti tra le diverse classi economiche e sociali. Una politica di adeguamento per i

bisogni civili, la manovra degli incentivi in funzione di una maggiore occupazione, la qualificazione delle forze professionali, l'assistenza tecnica, costituiscono indubbiamente strumenti di naturale efficacia, ma crediamo che un contributo decisivo ad una certa distribuzione dei redditi debbano darlo le giuste scelte di indirizzo per la soluzione dei problemi agricoli e per lo sviluppo industriale, come dicevo poc'anzi.

La vastità dei problemi che il Piano involge richiederebbe un ben più ampio esame, ma evidentemente, anche attenendosi ad un esame generale, è molto difficile dare un giudizio dettagliato su un documento di eccezionale mole. Mi sembra tuttavia necessario accennare brevemente ancora al problema dell'aggiuntività, sul quale, come del resto era logico e prevedibile, si appunta l'attenzione di tutti. Se mi è consentito dirlo, data l'effettiva e determinante importanza dell'argomento, mi sembra che si sia diffusa una sorta di psicosi collettiva, per cui ciascuno (né io mi escludo), prima di ogni altra riflessione su qualsiasi proposta e cifra, rapidamente cerca di determinare se essa risponda ad un metro di perfetta aggiuntività. Forse è un bene che sia così, perchè in sostanza è il segno di una corretta volontà di non cedere su un problema che si ritiene vitale per il successo del Piano; ma evidentemente occorre collocare il principio nelle giuste dimensioni. Portato all'assurdo, il criterio dell'aggiuntività escluderebbe, teoricamente, tutti gli interventi del Piano straordinario, perchè evidentemente lo Stato in Sardegna potrebbe far di tutto, come di tutto fa nelle regioni non a statuto speciale, nè alcuno può prevedere con sicurezza, oggi, quali sarebbero i proponenti di un Ministero nel prossimo dodicennio. E' chiaro che questo è un ragionamento per assurdo, ma ritengo che ciò non ostante debba essere tenuto presente.

Esaminando il programma biennale, del resto, si arriva alla conclusione, per esempio, che le opere irrigue elencate possono essere finanziate dallo Stato; ma ciò può avvenire per moltissime altre voci: nel settore artigianale, nelle attività terziarie, nelle infrastrutture, e soprattutto nel settore agricolo,

per il quale, non dobbiamo dimenticarlo, sono in corso studi per massicci interventi finanziari, connessi con l'istituzione degli Enti di sviluppo e con i piani per affrontare la crisi agraria generale. In realtà, è estremamente facile enunciare ed accettare il principio dell'aggiuntività, ma difficilissimo è farlo valere, individuandone il metro di applicazione. Ciò perchè non viviamo in un Paese in cui la pianificazione sia in atto e consenta di avere un sufficiente quadro delle finalità e degli investimenti per un lungo periodo, per cui uno stanziamento aggiuntivo si sa dove e come deve essere indirizzato. Non dobbiamo dimenticare che il Piano di rinascita della Sardegna inizia ad attuarsi in un'economia prevalentemente liberistica, in cui l'intervento dello Stato si preannuncia, come programmazione generale, si badi, soltanto adesso, e pertanto in una situazione in cui tutto è ancora da stabilire e concretare.

E' proprio per questi motivi che ha ragione il collega De Magistris quando afferma che il metro dell'aggiuntività non può essere rivendicazionistico e formalistico, ma deve essere quello della puntuale, tenace e pronta volontà politica a garantire la costante presenza in ogni fase dell'attuazione del Piano.

Venendo a parlare del programma esecutivo nel primo biennio, non mi sembra il caso di scendere al dettaglio ed alle singole voci, anche se è lecito osservare che molte cose rispondono ad esigenze eccessivamente particolaristiche, quando non hanno un carattere addirittura personalistico. In linea generale, tuttavia, non vi è dubbio che il primo programma risponde ad esigenze di pronta attuazione. E qui il discorso ritorna a considerazioni che, a nostro avviso, si ripresenteranno sempre più frequentemente in avvenire.

Ci si chiede se di fronte a situazioni affrontabili subito, perchè già preparate dallo Stato tecnicamente, gli stanziamenti straordinari debbano essere o no impiegati. Come è noto, si è già data una risposta negativa in Commissione a proposito del finanziamento di opere iniziate dallo Stato. Non avremmo evidentemente niente da obiettare se gli stanziamenti, distratti da una parte, trovas-

sero un pronto impiego da un'altra parte. Il fatto è che abbiamo la sensazione che si sia fatto un gioco senza alcun contenuto concreto, per cui, alla luce di talune esperienze, c'è il rischio che molti miliardi non trovino nel corrente biennio utilizzazione alcuna. In sostanza, questo primo stralcio del Piano ha una sua validità proprio per gli investimenti irrigui, i soli che, nell'attuale situazione, possano adempiere ad una funzione di «forza d'urto» iniziale. Venendo a mancare questi, è nostra convinzione che il programma biennale non troverebbe concreta applicazione, anche perchè per quasi tutte le voci occorre ancora superare una fase di studio e di progettazione esecutiva, ed ancora mancano talune condizioni di applicabilità per la inesistenza degli strumenti previsti per l'attuazione del Piano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo venia se ho detto troppo poco, data l'importanza dell'argomento, e se ho esposto alcune considerazioni senza dare al mio intervento una veste di discorso organico. Ciò non ostante mi sembra di aver toccato alcuni punti sui quali le posizioni e gli impegni devono chiarirsi nel corso di questo dibattito, per giungere a conclusioni tali da permettere l'immediato avvio del Piano di rinascita. Mentre l'agricoltura, e quindi in sostanza tutta la struttura economica sarda, attraversa un periodo di abbattimento e di profonda crisi, mentre le avversità minacciano di decimare le greggi e con sempre maggiore intensità si levano le voci di soccorso, può essere esiziale non muoversi immediatamente. Ci rende perplessi il fatto che da qualche parte si sia affermata l'opportunità di un rinvio, anche se di qualche mese, per rivedere il Piano. Non mettiamo in dubbio la buona fede della richiesta, nè i motivi che ne sono alla base, ma abbiamo il dovere di sostenere che, se si vuole arrivare a una formulazione diversa dell'elaborato presentato, quest'aula è il luogo dove ciò deve avvenire e questa discussione ne è lo strumento necessario. La maggioranza non assume posizioni rigide aprioristiche contro le proposte che da altre parti verranno avanzate, ma non può accettare proposte dilatorie, che, tutto sommato, non ad altro servi-

rebbero che a ritardare l'applicazione del Piano, mentre già si parla in alcuni settori di tracollo economico. Non dobbiamo dimenticare che da anni si va parlando del Piano, che le aspettative sono molte e giunte ormai a un punto limite. Nessuno può assumere la responsabilità di mettere ancora alla prova la pazienza dei Sardi.

Sono personalmente convinto, del resto, che l'elaborato oggi in discussione non è pienamente rispondente alle aspirazioni generate da anni di studi e di indagini, ma non bisogna, tuttavia, ritenere che si possa in uno spazio di alcuni mesi, come si propone, metter su un nuovo elaborato, che interpreti esigenze generali e trovi tutti o quasi tutti d'accordo. Sono del parere che un piano, al di là degli aspetti tecnici e delle scelte particolari, ha la fisionomia delle forze politiche che lo sostengono. E per questo sono convinto che un nuovo elaborato, perfezionabile nella struttura, non si discosterebbe nelle linee fondamentali, da quelle che oggi stiamo discutendo. Il senso del discorso è pertanto questo: un nuovo Piano deve avere alle spalle una nuova maggioranza, e perchè si giunga a ciò, non bisogna soltanto chiedere alla Democrazia Cristiana abiure, condanne e rinunce, ma bisogna anche dare il proprio contributo e assumere le proprie responsabilità. Quando saremo d'accordo su questa procedura, credo che non vi saranno difficoltà anche a raggiungere nuove maggioranze. Allora soltanto potremo riesaminare il Piano, ma non prima, perchè è vano mettersi attorno ad un tavolo, quando già si sa che un accordo è problematico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel concludere mi sembra necessario, giacchè non l'ho fatto all'inizio, rivolgere un caldo saluto ed un ringraziamento all'onorevole Deriu. Noi oggi discutiamo sulla rinascita in termini concreti anche per il contributo determinante, personale, che l'onorevole Deriu ha dato perchè l'articolo 13 dello Statuto speciale diventasse realtà. E' un doveroso riconoscimento che mi sento di dare augurandomi che eguale entusiasmo e tenacia pongano nel loro lavoro quanti saranno impegnati nell'attuazione del Piano di rinascita, che dovrà assicurare un avvenire miglio-

re al popolo sardo. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Congiu. Ne ha facoltà.

CONGIU (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo premettere che intervengo in questo dibattito con la sensazione — fastidiosa sensazione — che l'opinione pubblica lo vada seguendo non solo e non non tanto con interesse, ma con un disagio crescente e perfino, ormai, con una certa preoccupazione. Nell'opinione pubblica, che artatamente dagli organi di governo — centrale e regionale — era stata sufficientemente illusa in questi ultimi anni e in questi ultimi mesi, si diffonde la convinzione che la rinascita economica e sociale della nostra Isola deve essere ancora tutta conquistata. Si diffonde la convinzione che la legge che porta il nome di Piano di rinascita, la legge 588, resta un buono strumento, ma appena uno strumento per quella conquista. Si diffonde nell'opinione pubblica la convinzione che la Giunta regionale non sappia, per insipienza, o non voglia, per volontà politica, utilizzare in modo corretto e opportuno l'importante strumento della legge 588. Si diffonde nell'opinione pubblica la pericolosa convinzione che tutto, in sostanza, si vuole che vada come prima e che in realtà, secondo una tradizione ormai consolidata, i 400 miliardi, pochi, male usati, si disperderanno.

A queste conclusioni l'opinione pubblica è portata dall'accavallarsi tumultuoso e poco chiaro delle notizie ottimistiche che vengono diffuse, e, di contro, dal contraddittorio ulteriore aggravarsi della situazione economico-sociale. Questa contraddizione tra le notizie ottimistiche e l'aggravarsi della situazione oggettiva paralizza l'opinione pubblica e mostra evidente l'incapacità della Giunta regionale di sollevare un'ondata democratica nelle spinte economiche e sociali cui si deve ricollegare, come a un fatto imprescindibile, la volontà autonomistica e di rinascita che perorò e ottenne l'articolo 13.

La Regione non era preparata a dirigere il Piano di rinascita: questa è la verità che dovete confessare, colleghi della maggioranza. La Regione ha cominciato ad occu-

parsi dell'articolo 13 e del Piano organico da esso previsto fin dal 1951; ma al nocciolo della questione, al modo in cui mettere in moto le forze necessarie a raggiungere gli obiettivi del Piano, il cui complesso significa l'emancipazione economica e sociale del popolo sardo, la Regione non era preparata. L'opinione pubblica lo sente, se ne rende conto, ed accusa di insipienza la classe dirigente sarda, che configura e restringe fisicamente nella Giunta regionale. La Regione non era preparata a porsi problemi di così ampia portata, e non per ragioni tecniche. (i tecnici che hanno preparato il volumone di 400 e più pagine sono valenti, e hanno saputo produrre ciò che la volontà politica della Giunta ha preteso), ma per una sorta di impreparazione e conoscitiva e politica. Pur nel disagio che questa bruciante situazione viene a determinare in chi, come ciascuno di noi, da sardo, nutre un certo patriottismo regionale e si sente toccato dall'insufficienza della classe dirigente, ci sorregge la convinzione, la certezza che al di là di questo palazzo che ci ospita, al di là della Giunta regionale e della sua maggioranza, c'è una opinione pubblica costruita dai gruppi più avanzati e sempre più vasti che non sono d'accordo sul modo di procedere della Giunta regionale.

Quella che è stata chiamata la rivolta delle Zone è derivata dal maturare di certe riflessioni e di certe convinzioni, che fanno a pugni, contrastano oggettivamente con le deliberazioni che pretende di imporre la Giunta regionale. Ed è, dunque, legittimo che qui, in quest'aula, risuoni l'ondata che viene dalle zone, che preme particolarmente su ciascuno di noi, che esprime voci e opinioni popolari; e si addivenga a quel massacro del Piano proposto dalla Giunta, come è ormai nei voti di coloro che del Piano stesso si sono occupati.

In che termini si va sviluppando il dibattito in aula? Non c'è un atteggiamento, un discorso tale da assumere la difesa, non dico a fondo, ma almeno superficialmente, del Piano e dei criteri che lo hanno dettato e determinato. Al di là della sinistra, al di là del Gruppo socialista e del Gruppo comunista, che pure avevano sottolineato ampia-

mente quanto di positivo conteneva la legge 588, ecco la rappresentanza del partito socialdemocratico, sebbene impegnato dalla solidarietà con la Democrazia Cristiana nel Governo centrale, esprimere, attraverso la parola del collega Cottoni, la convinzione che la Giunta regionale non abbia presentato un Piano in linea con i concetti e le finalità della legge 588. «Non siete capaci di approntare il Piano», dice l'onorevole Cottoni alla maggioranza. Il che è la demolizione di fondo dell'attuale Giunta. L'onorevole Masia, per pietà di partito, per quella che egli chiama «disciplina» (ma merita di essere chiamata pietà), rinvia il vero e proprio Piano di rinascita ad una elaborazione futura. Il collega Casu rovescia l'impostazione data alla politica agricola, dando torto alla Giunta sul terreno tecnico, sebbene non ne ricavi le logiche implicanze politiche. Persino il collega Asara, che pure è uomo cui si è chiesto un discorso di appoggio, esprime, con la spontaneità e, diciamo pure, la elementarietà di certe voci di protesta, la carica di rivolta delle zone marginali o considerate tali. L'onorevole Asara esprime questa rivolta in modo tumultuoso, contraddittorio, sottolineando magari quanto sarà possibile ottenere dal programma esecutivo, ma comunque portando una voce di dissenso. Persino il collega Spano sottolinea la insoddisfazione del Gruppo di maggioranza, ma senza trarne conclusioni appropriate.

Pochi minuti fa abbiamo sentito un altro oratore della maggioranza, il collega Giagu, richiamare la Giunta ad una volontà e ad un impegno politico da esprimersi nel corso del dibattito, con prese di posizione ed impegni politici chiari, particolarmente per la parte agricola. Con una strana inversione di logica e politica formale, pretenderebbe l'onorevole Giagu che si formasse un'altra maggioranza al di fuori, al di sopra e ad esclusione di ogni accordo programmatico. Prima si dovrebbe formare la nuova maggioranza e poi si dovrebbe rivedere il Piano, secondo il collega Giagu. Forse questo è il metodo che si segue negli accordi tra le varie correnti della Democrazia Cristiana. Ma, al di fuori di tali accordi all'interno della Democrazia Cristiana, fra le forze politiche

è necessario prima di tutto mettersi d'accordo, elaborare, giungere, pur nel contrasto, a formulare una piattaforma unitaria. Soltanto successivamente quella piattaforma suggerirà, nei diversi schieramenti, la volontà politica di collaborare o di contrastare con la maggioranza.

Resta, comunque, da spiegare come mai il Piano non venga difeso. Sarà difficile spiegare alla popolazione sarda come mai un Piano, che non è condiviso dalle sinistre, che non è condiviso dalle forze politiche intermedie, che non è condiviso all'interno della maggioranza dagli uomini più avvertiti della Democrazia Cristiana, che lascia insoddisfatti persino i tutori ufficiali, i portavoce fissi dell'attuale raggruppamento di governo, sia ugualmente riuscito ad andare avanti. Agli argomenti critici che si levano da tutte le parti del Consiglio si tenta, da parte della maggioranza, di rispondere con giustificazioni e argomentazioni che non tentano neppure di difenderne il contenuto. Non si è sentita un'argomentazione che sostenga la giustezza delle scelte di politica industriale o di politica agricola. Si fa solo il tentativo di difendere la procedura usata. L'onorevole Spano sottolinea l'utilità del lavoro che sarebbe stato fatto. Certo: anche gli esperti, a cui si è tentato di estorcere un qualsiasi apprezzamento positivo sulle conclusioni del Piano, hanno parlato di «apprezzamento per lo sforzo fatto». Lavoro utile? Chi lo nega? Lavoro appassionato? Chi nega che in esso l'onorevole Deriu vi abbia messo tutta la passione di cui è capace? Ma il discorso pertinente concerne solo i risultati. A che serve questo lavoro? A che serve questa passione? A quali risultati ha condotto? Non si tratta di discutere circa l'utilità di questa mole di lavoro o della passione con cui quel lavoro è stato fatto; si tratta di spiegare, giustificare e approvare il contenuto di quel lavoro. Ed allora si avanza il secondo argomento dell'onorevole Spano: bisogna fare in fretta. «La Camere sono state sciolte [si dice] il Governo è in carica, ma non si sa fino a quando; non dobbiamo lasciar passare ancora del tempo perchè gli stanziamenti sono già in bilancio, sono già spendibili dal primo luglio dello scorso anno, e dun-

que bisogna assolutamente giungere a presentare uno stralcio del Piano perchè il popolo sardo aspetta che si attui». E' un argomento che contiene, nella ipocrisia con cui è presentato, il suo stesso contragormento.

Del ritardo nell'attuazione del Piano di rinascita — è storicamente assodato — è responsabile la Democrazia Cristiana. Sono responsabili di questo ritardo i massimi esponenti che militano nella Democrazia Cristiana in Sardegna, a cominciare dall'uomo politico che è stato più volte alla testa del Governo italiano, e lo è stato soprattutto nel momento in cui il Piano condotto a termine dalla Commissione economica di studio poteva essere presentato al Parlamento dal Consiglio dei Ministri. Il popolo sardo sa da chi dipende il ritardo. Ma è necessario che il popolo sardo sappia anche che non si sta decidendo della spesa prevista da una qualsiasi legge o anche della semplice destinazione dei 65 miliardi. Ogni piano, ogni stralcio annuale o biennale, è una specificazione temporale di un piano dodecennale che ha come fine la rinascita economica e sociale della Sardegna.

Questo di oggi è un momento esemplare («un caso di coscienza», dice il collega Casu); è un momento in cui si tratta di scegliere una strada decisiva. L'argomento della fretta viene usato ipocritamente da coloro che vogliono presentarsi all'elettorato con uno strumento ricco di promesse, dispensatore di miliardi a chiacchiere. Evidentemente nel momento in cui si affrontano le elezioni, si teme che il popolo sardo faccia pesare la valutazione della pessima situazione oggettiva venutasi a creare in Sardegna. Per quanto poi riguarda le critiche al contenuto del Piano si risponde con un fondamentale argomento: non esiste un piano nazionale; dunque il Piano di rinascita sardo non può essere un piano a cui il coordinamento fra i vari stanziamenti e l'aggiuntività della spesa diano carattere di globalità. Ma questo è un argomento politico? Perchè non possiamo fare un Piano? Il fatto è che la maggioranza non ha la volontà di predisporre, in Sardegna, un Piano che si proietti, per le sue scelte, in campo nazionale.

La politica economica sarda è certamen-

te condizionata da quella nazionale: ma questa può trovare stimolo e condizionamento in quella. Se avesse auspicato la nazionalizzazione dell'energia elettrica, tutta la politica della Giunta regionale nel campo delle fonti energetiche si sarebbe dovuta muovere in direzione di quell'obiettivo. Esprimiamo, dunque, onorevoli colleghi, la volontà politica che domani vi sia la programmazione nazionale; lavoriamo perchè a quella programmazione nazionale si arrivi e in quella trovino ambito adeguato le decisioni concrete che noi oggi prendiamo. Altrimenti che prospettive possiamo porci? Pensiamo forse che, a un certo punto, il Consiglio dei Ministri deciderà e organizzerà un piano nazionale e che all'interno di questo, in forma meccanica e specificata regionalmente, sarà costruito il nostro Piano a seguito di decisioni politiche che ci sopravvanzeranno e scavalcheranno? Sta qui la debolezza intrinseca dell'argomento. Non si ha la volontà politica di elaborare e attuare un Piano che miri, che abbia la tendenza, che propenda verso la programmazione nazionale. La mancanza della programmazione nazionale diventa l'alibi, la copertura, il riparo dietro cui passa la volontà politica di attuare un Piano che non tiene conto della futura programmazione nazionale ed anzi pare dare per certo che non si avrà mai una programmazione nazionale. Nulla è contenuto nel Piano proposto dalla Giunta che possa stimolare e spingere verso la programmazione nazionale; il Piano proposto è dominato dalla prudenza di attenersi al già fatto, di raccogliere e utilizzare quanto già sancito nella legislazione nazionale attualmente vigente e, intorno a quei traguardi già raggiunti, di lavorare e ristagnare.

Manca la volontà politica di fare un Piano che tenga conto degli elementi di apertura, se non di rinnovamento, contenuti nella legge 588, e che si inquadri nelle tendenze della futura programmazione nazionale quale si configura negli auspici delle forze più avanzate che per essa lavorano. Manca la volontà di stabilire una tendenza, una propensione e un impegno che collochino il nostro Piano nel quadro di una tendenza politica generale.

A questo modo, colleghi della maggioranza, confermate la vostra vecchia linea politica, quella linea, che vi urta cambiare, anche quando l'esigenza del mutamento viene posta in modo clamoroso dai comitati di zona. Voi fate finta di non ascoltare le voci che richiamano questa esigenza. Avete avuto sempre una certa linea politica: oggi tentate di attuare questa linea politica anche attraverso il nuovo strumento che vi viene offerto. Nel momento in cui dovete usare questo nuovo strumento, che è la legge 588, che è lo schema generale di sviluppo, che è il Piano straordinario, che è il Piano biennale, alla novità della congiuntura e dell'azione politica applicate la vostra vecchia linea. Di qui la perentorietà che noi diamo alla lotta per cambiare questa linea, di qui la necessità che quella lotta sia condotta sino in fondo, anche fuori del Consiglio regionale, per fare in modo che dalla critica negativa e aspra si possa arrivare a posizioni costruttive, positive, ad una alternativa unitaria alla linea che ci viene proposta. Con buona pace, beninteso, del gruppo dirigente della Democrazia Cristiana, il quale — ogniqualvolta il partito comunista avanza una proposta, e propone un'alternativa, e tende a raccogliere e a raggruppare in una posizione complessa le spinte democratiche, da qualunque parte provengano — esprime la banale e infondata opinione che i comunisti stiano facendo «marcia indietro», come scrive il segretario regionale della Democrazia Cristiana. Non si comprende che il partito comunista propone in ogni momento la sua politica unitaria, di unità autonomistica, e che intorno a tale politica chiede che le forze democratiche esprimano il loro parere, dissentano o concordino, e comunque portino avanti le esigenze che dal profondo della nostra Isola nascono e si esprimono.

Non è il partito comunista a fare «marcia indietro»: è la Democrazia Cristiana che in questi ultimi anni ha fatto ed oggi continua a fare «marcia indietro». Nè sarà l'ipocrisia dell'attacco violento all'Assessore alla industria, collega Soddu, che potrà coprire la responsabilità che la Democrazia Cristiana ha della politica regionale: l'ipocrisia di una posizione giornalistica che attacca il respon-

sabile della politica industriale di una Giunta regionale a maggioranza democratica cristiana, che attacca l'alleato politico della Democrazia Cristiana o che pure attacca un esponente della corrente cagliaritana della destra democratica cristiana nell'Assessore al turismo. Il partito comunista non fa marcia indietro: è la Democrazia Cristiana che fa, come ha fatto in passato, marcia indietro, e che perciò deve essere ricondotta dalla forza della lotta dei lavoratori, fuori di qui, e dalla lotta dell'opposizione, qui in aula, a compiere i passi che sono necessari per ricostituire la piattaforma autonomistica che può consentire al popolo sardo di andare avanti. E' la politica democratica cristiana che va modificata; e principalmente, nel momento in cui noi giudichiamo l'azione della Giunta come tendenza allo sviluppo e al rafforzamento del capitalismo monopolistico italiano in Sardegna, è la politica industriale che va modificata. Sono contrariato dal fatto che in questo momento non sia presente l'Assessore all'industria: questo Assessore all'industria che non parla da un anno, che non risponde più alle interrogazioni e alle interpellanze e che si difende, persino sul suo giornale, senza più firmare, che si reca fra la gente solo quando c'è festa nei grandi complessi monopolistici, alla Monteponi, alla Montevecchio e che allora saluta Rolandi, nemico giurato dei lavoratori, come «alfiere dell'industria mineraria sarda». Saluta «alfiere dell'industria mineraria sarda» l'ingegnere Rolandi, nemico tradizionale, fin da quando era squadrista, dei lavoratori italiani e sardi. L'Assessore all'industria, che non trova il momento per intervenire, quando si determina lo scontro fondamentale tra i lavoratori sardi e le direzioni padronali...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Si trattava di una premiazione dei fedeli della miniera.

CONGIU (P.C.I.). A cui ella ha partecipato plaudendo ai maggiori responsabili della politica antioperaia nell'industria mineraria e concedendo, non richiesto, il titolo di alfiere dell'industria mineraria all'inge-

gnier Rolandi, considerato uno dei nemici fondamentali delle masse operaie sarde nelle miniere del Sulcis. Ma perchè ci meravigliamo dell'Assessore all'industria? Il Presidente della Regione Corrias trova il tempo di andare a ossequiare i dirigenti della Pertusola, a sottolineare e a dire, non richiesto, che la Pertusola ha fatto molto per la Sardegna e a ringraziarla. Non trova, però, il tempo di correre all'Argentiera, a Buggeru, a Ingurtosu, a San Giovanni quando vi sono scontri fondamentali di classe e autonomistici. In questo, perfino il Prefetto di Cagliari vi ha dato una lezione di democrazia, signori della Giunta. Ieri il Prefetto si è recato fra i lavoratori a Carbonia. Non trovate più il tempo di partecipare, come è giusto, alla vita fondamentale dell'Isola, che è la vita dei lavoratori, che è quella dei meno abbienti. L'onorevole Melis non parla più, non risponde più. Si presentano interrogazioni sui problemi fondamentali della industria, e rimangono perfino per un anno senza risposta. L'onorevole Melis deve parlare, deve spiegare, deve giustificare ciò che ha fatto e ciò che non ha fatto; deve giustificare perfino i suoi peccati di omissione, il suo silenzio, nel momento in cui la Sardegna è investita da una polemica sulla politica svolta e proposta dall'Assessore all'industria!

Sui problemi industriali centrali per la nostra Isola c'è tutto da dire, ancora, così come sul problema delle fonti di energia e sullo sfruttamento delle risorse locali, cioè sui cardini di un programma sardo di sviluppo economico democratico. Una delle richieste centrali del movimento autonomistico sardo, in campo industriale, nasceva dalla denuncia dello sfruttamento delle ricchezze sarde e della contemporanea esportazione dei profitti fuori dell'Isola. Una tesi classica, la tesi dell'opuscolo di Umberto Cao, del 1917, ripresa nel programma che il Partito Sardo presentò nel 1921 a Macomer, riguardava il reinvestimento dei profitti in Sardegna. Un aspetto di questa tesi concerneva il problema dei salari in Sardegna, il problema, cioè, della quantità di reddito industriale che sarebbe dovuta restare in Sardegna. E', questo, il più grosso problema

sardo, insieme a quello del peso esercitato sul reddito agrario dalla rendita fondiaria (è noto che il 33 per cento del reddito agrario sardo è attribuito alla rendita fondiaria). Quella tesi è valida ancora oggi. Di qui la esigenza del totale sfruttamento nell'Isola delle risorse locali. Da ciò, il dettato della legge 588: «Potenziamento delle industrie di base e di trasformazione con priorità per l'impiego delle risorse locali». Il Parlamento si è mostrato sensibile all'aspirazione allo sfruttamento delle risorse locali, donde la necessità di risolvere il problema della energia elettrica, mettendo a disposizione grandi quantitativi di energia al più basso costo possibile, a costi competitivi.

Reinvestimento, dunque, dei profitti, sfruttamento delle risorse locali, reperimento delle fonti di energia. Ma a quali fini si postulava la soluzione di questo problema articolato in tre questioni? Ecco il punto: ai fini della rinascita economica e sociale del popolo sardo, al fine di dare la massima occupazione stabile ai lavoratori sardi, al fine di rendere più rapidi e meglio equilibrati gli incrementi del reddito sardo e soprattutto del reddito dei lavoratori e dei produttori sardi. E' a tali fini, — e non per arricchire la sua biografia, onorevole Assessore all'industria — che nel periodo in cui lei è stato Assessore all'industria sono sorte 40 o 50 o 100 ciminiere in Sardegna e la produzione di barite è passata da 20 a 50 e quella della energia elettrica da uno a quattro!

Si doveva, tuttavia, cominciare dalla Supercentrale, cioè si doveva incominciare col risolvere il problema delle fonti di energia e non col percorrere la strada, indicata dal Partito Sardo d'Azione, per l'installazione del terzo gruppo nella piccola centrale di Portovesme...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Quando, se è lecito?

CONGIU (P.C.I.). Quando, nel 1948-'49, il problema delle fonti energetiche sarde fu posto dai lavoratori di Carbonia. E', questo, un fatto che ella, onorevole Melis, non ha avuto mai il coraggio di riconoscere davanti ai minatori. Quando i minatori chiede-

vano di risolvere il problema delle fonti energetiche, ella andava raccontando a Carbonia che l'Alto Commissario, nel dopoguerra, avrebbe dovuto far pagare di più il carbone Sulcis. D'altronde, meno di quattro anni fa la Supercentrale veniva dichiarata, da uno degli esperti della Regione Sarda nella Commissione esecutiva per il Piano di rinascita, dal professor Mario Carta, non necessaria allo sviluppo della Sardegna...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Il professor Mario Carta ha fatto registrare il suo pieno dissenso da quella impostazione.

CONGIU (P.C.I.). Non risulta. Nei verbali della Commissione esecutiva non c'è. La pregherei di esibire la dichiarazione che ella cita, perchè io nego che esista. Il professor Mario Carta, nel 1959, presentando con gli altri esperti il rapporto conclusivo della Commissione economica, ne firmava la relazione, in cui si affermava che la costruzione della Supercentrale non era necessaria.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Comunque sono affari che riguardano il professor Mario Carta.

CONGIU (P.C.I.). No, sono affari che riguardano tutti coloro i quali fondano le proprie teorie e la politica economica regionale sulle dichiarazioni di certi esperti. Abbiamo ottenuto la Supercentrale con una lunga lotta che ha avuto per principali protagonisti i minatori di Carbonia; di ciò deve dare atto, onorevole Melis, anche se fino ad oggi ha evitato di farlo. Ma a quali condizioni abbiamo ottenuto la Supercentrale? Essa costerà 47 miliardi e produrrà, se sarà portata a termine, più di quattro miliardi di chilowattore l'anno; non provocherà una grande occupazione (135 dipendenti), perchè una centrale termoelettrica non ha bisogno di molto personale. Ma questa gigantesca quantità di energia che va a quintuplicare quasi, o a quadruplicare almeno, l'attuale produzione sarda, a chi andrà? Andrà in primo luogo alla Montecatini, per un miliardo e 700 milioni di chilowattore. La Montecatini farà uno stabilimento per la produ-

zione di alluminio, il cui impianto costerà 55 miliardi ed assorbirà 800 unità lavorative. In secondo luogo, andrà ad una non meglio precisata iniziativa petrolchimica che si ubicherà a Portovesme, e che consumerà 650 milioni di chilowattore, per un impianto che costa 40 miliardi con 700 unità lavorative impiegate. In terzo luogo, andrà alla Breda (finalmente un'industria di Stato), 6 miliardi di impianto, elettrometallurgia, ferro leghe, 300 unità lavorative. In quarto luogo, andrà alla Rumianca, impianto chimico di Elmas, 450 milioni di chilowattore, 40 miliardi di impianto, 450 unità lavorative. In quinto luogo, andrà alla Sardamag, società italo-inglese, produzione di magnesio, 20 milioni di chilowattore, 6 miliardi di impianto, 150 unità lavorative. Andrà, poi, all'impianto dell'Industria Elettrosiderurgica Sarda (I.E.S.) 250 milioni di chilowattore, 11 miliardi di impianto, 500 unità lavorative. Ed infine alla raffineria della S.A.R.O.M., alla S.A.R.A.S., 100 milioni di chilowattore, 27 miliardi d'impianto, 150 unità lavorative.

Ad alcuni interrogativi, Assessore Melis, ella dovrà rispondere. Non può cavarsela con la lettera che ci inviò un anno fa quando queste questioni cominciarono a porsi e noi chiedemmo che ci dicesse a che punto stavano le trattative intorno alla utilizzazione della energia della Supercentrale. Può rispondere che «per ragioni di correttezza commerciale» non può dichiarare nulla, può cavarsela così, sollecitato a chiarire quanto concerne la politica e l'attività di un ente pubblico? Deve rispondere. La Supercentrale, che costa 47 miliardi allo Stato italiano, che non risolve il problema dell'occupazione nel bacino minerario del Sulcis-Iglesiente, perchè occupa solo 135 persone, a chi e a quali condizioni darà l'energia? Per chi viene immessa al consumo questa grande quantità di energia? Per sette iniziative industriali, che consumeranno o che hanno richiesto di consumare tre miliardi e 570 milioni di chilowattore, che vogliono fare impianti per 185 miliardi assumendo 3.050 unità lavorative? Onorevole Melis, nel corso dell'anno, dal 20 dicembre 1961 al 20 dicembre 1962, dalla sola Carbonifera Sarda mancano 413 unità lavorative. Sette industrie, tre miliar-

di e 570 milioni di chilowattore per 3.050 unità lavorative! Poniamo che ciascuna unità lavorativa costi in salario, cioè in danaro che diventa reddito, che diventa spendibile, due milioni annui; 3.050 unità vogliono dire sei miliardi e 100 milioni l'anno. Ecco che cosa sarà la Supercentrale sul piano della occupazione e dei redditi! Supponiamo che sulle spese generali complessive si possa calcolare una incidenza della manodopera per il 60-70 per cento; ne risultano sette-otto-nove miliardi affluenti a seguito del ciclo di attività industriali sorto dalla Supercentrale.

Contratti e convenzioni, si dice, sono stati già stipulati. Chi ha permesso che si facessero questi contratti e queste convenzioni? E se si tratta del Ministro alle partecipazioni statali, chi ha indicato nel direttore generale della Carbonifera Sarda (come ha affermato, rispondendo ad una intervista, egli stesso) l'incaricato di condurre queste trattative? Vogliamo sapere se l'Assessore all'industria è d'accordo sul come è stata conclusa questa serie di convenzioni, questa serie di contratti che impegnano, intendiamoci bene, per tre miliardi e 570 milioni di chilowattore sui quattro miliardi o poco più dell'intera produzione della Supercentrale.

Sorge così il problema della disponibilità di energia. Se dovesse presentarsi un'azienda di Stato per installare un impianto elettrosiderurgico, un impianto che in qualche modo utilizzasse l'energia elettrica come materia prima, ebbene questa azienda non potrebbe avere dalla Supercentrale l'energia necessaria. Il discorso che di solito vien fatto per giustificare questa situazione — discorso che può trovare comprensione anche in chi, pur non sposando le posizioni politiche che ne conseguono, si rende però conto di certe difficoltà tecniche — è che, se si voleva fare la Supercentrale, bisognava, prima di impegnare un finanziamento così massiccio, garantire ad essa l'utenza di base. Questa utenza di base bisognava trovarla comunque, e soprattutto nell'industria privata, anzi nella grande industria privata. Nessuno nega che, se c'è una grande fonte di energia, a quella fonte

di energia debbono approvvigionarsi tutti, e quindi anche la Montecatini, e quindi anche la Rumianca e tutte le società capitalistiche. Ma il discorso da fare non è questo. Il fatto è che la Supercentrale, che costa 47 miliardi allo Stato italiano, cioè a tutti i cittadini italiani, che è un bene pubblico, vien messa a disposizione, totalmente o almeno principalmente, di sette grandi aziende industriali.

Onorevole Melis, la Rumianca, società che ha appena 10 miliardi di capitale, negli ultimi sei anni ha avuto profitti per quattro miliardi e 215 milioni. La Montecatini negli ultimi sei anni, ha avuto 69 miliardi e 19 milioni di profitti.

COVACIVICH (D.C.), *Assessore ai trasporti e turismo*. Con quale capitale?

CONGIU (P.C.I.). 150 miliardi: si tratta, dunque, di profitti per quasi il 50 per cento. Reputo che ella sarebbe un imprenditore fortunato se riuscisse a tirar su un'impresa che gli rendesse, dopo sei anni, la metà del capitale investito. Faccia dei calcoli sugli ammortamenti e vedrà che riuscirà a compiacersi dei risultati finanziari ottenuti in questi ultimi anni dalla Rumianca e dalla Montecatini. Queste due società vengono in Sardegna perchè attratte, pregate, supplicate; vengono a condizioni per le quali qualunque altra società verrebbe, coprendo per assai più di un terzo, per quasi la metà, la produzione della Supercentrale e comprandola ad un prezzo che si dice remunerativo, a 4,75 il kilowattore e perfino — la Montecatini — ottenendo l'immissione minoritaria della Carbosarda nella società per l'alluminio. Certo, «per ragioni di correttezza commerciale» l'Assessore all'industria potrebbe dichiarare che non può dir niente! Può darsi proprio che non ci dica nulla, onorevoli colleghi. Ciò che risulta evidente, comunque, è che, se l'industria di Stato pretendesse di fare un programma come detta l'articolo 2 della legge 588, si troverebbe in difficoltà per assicurarsi l'energia elettrica necessaria alle proprie iniziative. Non si dica che la Supercentrale è stata studiata in modo che i tre gruppi elettrogeni possano diventare quat-

tro, possano diventare cinque, possano diventare sei. Non si dica che lo elettrodotto, così come esporta energia in supero fuori dell'Isola, ne può anche importare. Questi problemi debbono essere ancora risolti: sul piano finanziario il primo e sul piano della organizzazione il secondo. La realtà è che l'utenza di base, che avrebbe dovuto essere la premessa, di quantità e di prezzo, per consentire all'altra ulteriore utenza migliori condizioni, ha accaparrato l'intera o la quasi intera producibilità della Supercentrale, ponendo problemi acuti a tutta la situazione industriale sarda.

Da queste sette società, quale vantaggio avranno, per la parte che li riguarda, il Sulcis-Iglesiente, la Sardegna, Cagliari? Le sette società non sfruttano, intanto, nessuna risorsa locale. Per produrre l'alluminio, ad esempio, verrà importata la bauxite. Fatta eccezione per la Sardamag, che utilizzerà il sale delle saline sarde, tutte le altre iniziative, compresa quella della I.E.S. (perchè Giacurru produrrà un decimo di quanto servirà ad alimentare l'elettrosiderurgia della I.E.S.) non utilizzeranno le risorse locali. Rimane dunque da dimostrare, colleghi della Giunta, che, non ottemperando ad un dettato della legge 588, voi avete fatto egualmente, ed anzi meglio, gli interessi della Sardegna. Dovete dimostrare che, pur non avendo adempiuto al dettato che afferma la priorità dell'impiego delle risorse locali, siete riusciti a meglio soddisfare i fini della massima occupazione stabile e degli incrementi di reddito più rapidi ed equilibrati. Dovete dimostrarlo! Dovete dimostrare, cioè, che il fatto di disattendere l'utilizzazione delle risorse locali è stato compensato da altri vantaggi, per esempio dal vantaggio di aver costretto queste sette società e le altre a reinvestire i profitti in Sardegna. Ma le avete condizionate in questo senso? Non mi pare. Al contrario, immettete nell'iniziativa Montecatini la Carbosarda, facendola partecipare, in posizione minoritaria, al rischio di impresa. Pertanto, i profitti che saranno esportati dall'Isola comprenderanno anche quelli che alla Carbosarda saranno attribuiti in ordine alla propria partecipazione azionaria. E quanto daremo in contributi a fondo per-

duto a queste società? E quanto daremo in mutui a condizioni di favore? Se stiamo agli orientamenti che si delineano, sui 185 miliardi d'impianti che queste sette società intendono installare (mi soffermo solamente su queste sette iniziative perchè sono quelle con cui la Carbosarda afferma di aver stipulato contratti e convenzioni di fornitura di energia elettrica) si pensa di concedere intorno al 15 per cento di contributi a fondo perduto e in conto pagamento interessi. Il 15 per cento vuol dire 27 miliardi! E poiché il C.I.S. ha la possibilità (e per quanto riguarda la Sardamag e la Rumianca lo ha già fatto) di concedere mutui di favore fino al 66 per cento dell'intero costo degli impianti, dobbiamo concludere che tali iniziative avranno la possibilità di finanziare quasi l'intero costo dei loro impianti, parte in contributi e parte in crediti privilegiati a lungo termine.

Un'altra situazione di cui è bene parlare riguarda le iniziative che vanno sorgendo intorno alla Timavo. Ad Arbatax si avranno investimenti per 11 miliardi e 800 milioni. Su questi 11 miliardi e 800 milioni, la Timavo otterrà dai due ai tre miliardi a fondo perduto e sette miliardi e 800 milioni dal C.I.S., offrendo una occupazione di appena 346 operai. Questa è la realtà, al di là del mito secondo cui l'Assessore all'industria avrebbe risolto i problemi dell'Ogliastra con la istituzione del nucleo di industrializzazione di Arbatax-Tortoli! E tutto perchè sia consentito ad una futura pubblicazione elogiativa di affermare che negli anni '60 in Sardegna, ad iniziativa dell'Assessore all'industria di quell'epoca, Arbatax di Tortoli, da piccolo scoglio con piccola spiaggia, frazione di un Comune, è diventato un centro in cui sorgono le ciminiere della Timavo!

Un'altra situazione. Le cinque società che si installeranno nel Sulcis presentano un programma di investimenti per 118 miliardi. Di questi, da 23 a 35 li otterranno con contributi a fondo perduto; inoltre, il C.I.S. avrà la possibilità di concedere finanziamenti fino a 70 miliardi e 800 milioni. In tutto, otterremo una occupazione di 2.450 unità. Si osservi che, nonostante il parere espresso, nel corso della discussione della legge che

aumenta la partecipazione della Regione al capitale istitutivo del C.I.S., con grande cautela, ma in forma critica, dall'Assessore all'industria, il C.I.S. continua a fare esattamente ciò che faceva prima e che ha sempre fatto. Il C.I.S. pubblica ogni tanto le risultanze della propria attività, compiacendosi d'essere diventato la banca privata dei grandi gruppi monopolistici italiani. Il C.I.S., questo organismo presieduto da chi nella relazione viene citato come «un autorevole esponente della finanza» — ed era finora conosciuto come un modesto commerciante cagliaritano di coloniali...

SASSU (D.C.). Quattrinoso!

CONGIU (P.C.I.). Quattrinoso, sì. Egli si vanta, perchè è chiaro che il buon gusto non alberga mai nelle persone che hanno una certa statura, di firmare tre contratti al giorno! Cosa vuol dire firmare tre contratti al giorno? Anche il commerciante di prezzemolo fa molti contratti di compravendita, anzi ne fa più di tre al giorno.

Il C.I.S. continua esattamente a fare ciò che faceva prima, per cui può affermare, alla fine della gestione 1961, che su 39 miliardi e 770 milioni di mutui ha erogato 24 miliardi e 644 milioni a promotori «non sardi con un capitale sociale superiore al miliardo». E se ne compiace! E' una vergogna! Chiedo che l'onorevole Melis precisi se la Regione, che ha una partecipazione minoritaria, ma forte, nel C.I.S. abbia, attraverso i suoi esponenti nel consiglio di amministrazione, mai protestato per questa vergognosa dichiarazione, che segna il totale fallimento della politica di finanziamento industriale in Sardegna. Ha protestato la Regione o ha lasciato fare o addirittura approva? La politica del C.I.S. è tale che, come altra volta abbiamo detto nel corso dello svolgimento di una interrogazione il 21 di novembre del 1961, si fanno gli onori, alla presenza del Presidente della Regione, ad una piccola fabbrica, la Lamsa, a cui il Credito industriale ha fatto regalare l'area convincendo dopo vari sforzi il Comune di Decimomannu che ne era il proprietario: una fabbrica che, aperta il 7 marzo 1962 con 14 operai, ha chiuso

23 giorni dopo l'inaugurazione, il 30 marzo del 1962. Questa è la politica del C.I.S.! Onorevole Soddu, altro che scrivere articoli contro l'Assessore all'industria!

SODDU (D.C.). Chi li ha scritti?

CONGIU (P.C.I.). Nel recente bollettino degli annunci legali della Regione Sarda... (*interruzioni*). Ad una società che si è fatta chiamare G.E.A. il C.I.S. ha concesso un finanziamento di 262 milioni per un impianto di imbottigliamento della Pepsi-Cola. E il Presidente Corrias si fa fotografare mentre parla (così è detto nella didascalia alla foto) «nella sala delle casse di imballaggio della Pepsi-Cola». Onorevole Corrias, queste sono cose che non competono alla dignità di un Presidente della Regione! Ecco che cosa è il C.I.S. Il C.I.S., che si gloria di aver superato i suoi traguardi più ambiziosi per aver dato 54 miliardi alle industrie chimiche nuove, che non sfruttano le risorse locali, e solo due miliardi alle aziende minerarie che le sfruttano; nove a quelle cartarie, che solo fra dieci anni trasformeranno una risorsa locale, e uno, uno e mezzo alle piccole industrie manifatturiere. Il C.I.S. continua a fare ciò che fa perchè voi, signori della Giunta, glielo consentite! Questo istituto di credito sostiene che riesce a concedere mutui in modo tale che per ogni unità lavorativa si ha un investimento di appena 8 milioni e 600 mila lire! E si tratta di cifre smentite dagli stessi adulatori del C.I.S. (l'onorevole Spano ieri parlava di 14 milioni per addetto). Il C.I.S. si appresta, intanto, a ricevere la visita del Ministro Colombo, il quale porrà il suggello ufficiale, governativo, doroteo, alla politica di alleanza tra l'Assessore alla industria e il Presidente del C.I.S., salvo che ella, Assessore Melis, non ritenga che le nostre informazioni siano ottimistiche in quanto non terrebbero conto di una non armonica convivenza, e comunque di una sia pure non esplosiva situazione di polemica fra l'Assessore all'industria sardista e il rappresentante della destra economica.

Deliberata la creazione della Supercentrale, è venuto anche l'onorevole Segni quando era Presidente del Consiglio, ad afferma-

re: «Abbiamo risolto con la Supercentrale il problema del carbone Sulcis». Invece, la Supercentrale non ha risolto affatto tale problema. Si deve dare onore ai minatori di Carbonia per aver condotto una battaglia che non tanto favoriva la loro categoria, quanto l'intera Isola. E' infatti evidente che per sostenere il prezzo a kilowatt le miniere di Carbonia vanno meccanizzate e i rendimenti operai, da 600 chili, come erano qualche anno fa, debbono raggiungere e superare i 4.000. Ma se la produzione non dovesse aumentare, il licenziamento per altre migliaia di operai sarebbe inevitabile. Per ora le unità lavorative espulse dal processo produttivo delle miniere di Seruci o di Serbaniu non vengono impiegate «in qualche altro posto», nonostante il Presidente Corrias, pochi giorni prima delle elezioni regionali del 1961, avesse affermato e scritto che nel giugno del 1962 sarebbero state al lavoro, intorno alla Supercentrale, per il montaggio e la predisposizione degli impianti, 1.300 unità lavorative. Oggi le unità lavorative che vi sono impiegate non raggiungono il numero di 80. E' un'altra bugia, tanto più vergognosa perchè detta dal Presidente della Regione prima delle elezioni.

Il carbone Sulcis, questa ricchezza valutata a 500 milioni di tonnellate, questa risorsa locale che utilizzazione avrà? A questa domanda non si risponde. Eppure la Carbosarda ha in sé le forze per imporre lo studio della utilizzazione del carbone Sulcis sia pure non con lo studio Zimmer. La Zimmer di Francoforte è uno dei tanti organismi che hanno studiato la questione. A noi non interessa difendere il progetto Zimmer, di cui non ci importa nulla, anche perchè prevede 102 miliardi di investimenti e 13 miliardi di utili lordi. Il progetto impressiona, sì, ma lascia ampi margini alle perplessità e ai dubbi. Intanto, però, è l'unico progetto che esista per il quale ella, onorevole Melis, andò a Francoforte nel dicembre del 1961. Presentato appena un anno dopo questo progetto è uscito dai cassetti del suo Assessorato soltanto quando ce lo siamo trovati sul tavolo del Comune di Carbonia. Sei mesi fa il Sottosegretario al Ministero delle partecipazioni statali, interpellato verbalmen-

te se avesse mai ricevuto studi sulla carbochimica da parte della Regione, e pochi giorni fa nuovamente il Ministro Bo, confermano che progetti di utilizzazione del carbone Sulcis non ne conoscevano e mai ne avevano avuto in esame dalla Regione Sarda. E poichè l'Assessore all'industria «per ragioni di correttezza commerciale» non parla, perchè non deve rivelare i contratti e le convenzioni segrete («clandestine» dice l'onorevole Soddu nel suo giornale), non sapremo mai le ragioni per cui non si è pensato di dare alla Supercentrale, come utenza di base, un impianto carbochimico di Stato che utilizzasse il carbone Sulcis. Resta il fatto concreto che quando nella stesura del Piano si parla di carbone non solo non si fa cenno a programmi di sviluppo, ma si ammette che non c'è ancora neppure un programma di ricerca. Perchè non abbiamo ottenuto che fosse la Carbochimica di Stato a garantire l'utenza di base?

Il problema non è affatto tecnico, come qualcuno insinua. Se voi decidete di non studiare e di non realizzare l'utilizzazione chimica del carbone Sulcis è chiaro che, se avete installato una grande supercentrale, chiunque venga a comprare energia deve essere favorito. E' una ovvia conseguenza di carattere tecnico. Ma l'utenza di base più importante si poteva trovare nella utilizzazione del carbone Sulcis. Sarebbe stato un modo, tra l'altro, per cercare di dare risposta agli interrogativi sulla gestione della Carbosarda, che in dieci anni ha iscritto in bilancio un passivo di 28 miliardi, senza fare una lira di ricerche. 28 miliardi e 21 milioni in dieci anni (1952-1961) è il passivo della gestione Carbosarda, contro un massimo di circa cinque miliardi di passivo nel 1957 e un minimo di un miliardo e 225 milioni nel 1954, proprio quando raggiunse la massima punta produttiva. Il problema della gestione Carbosarda è di dare vitalità alla società, non di farla vivere in posizione subalterna; di darle la prospettiva di una ulteriore utilizzazione del carbone Sulcis.

Discorso analogo, Assessore Melis, si deve fare per l'altro importante settore minerario, per il settore del piombo e dello zinco, dove è ancora una volta da contestar-

si, e noi la contestiamo, e la contestano in ogni sede, nei Consigli comunali, nei comitati zionali, la tesi di una crisi *tout court*. E' una tesi che non può essere accettata, tanto più che non si ha il coraggio di pubblicare i dati dei profitti delle aziende piombo-zincifere. Queste aziende non sono in crisi. Quando voi scrivete della crisi del mercato mondiale, dei consumi che diminuiscono, mentre invece le produzioni aumentano, del conseguente calo dei prezzi di tutte le materie prime e del fatto che tutto si risolve in un ulteriore aggravio del costo e del prezzo del minerale, voi dimenticate però i profitti delle società minerarie. Onorevole Covacovich, abbia anche questa volta la compiacenza di seguire i rapporti tra capitale sociale e profitti. La Monteponi e la Montevecchio, società oggi fuse, hanno insieme sette miliardi e 200 milioni di capitale (ne avevano circa otto prima della fusione). Ciascuna delle due, in nove anni (1951-'60), ha denunciato profitti in bilancio per quattro miliardi e mezzo, totale nove miliardi di utili netti! Assai più del capitale investito. La Pertusola, che ha un capitale sociale di quattro miliardi e 320 milioni, ha denunciato in nove anni (1951-1960) profitti per cinque miliardi e 31 milioni, una cifra superiore al capitale sociale. E' questa la crisi dell'industria mineraria? Si può parlare di crisi quando si ottiene l'ammortamento del capitale sociale in meno di nove anni? Mentre i salari dei minatori sardi sono notevolmente più bassi di quelli della Penisola e molto più bassi di quelli europei, l'Assessorato dell'industria della Regione Sarda si è battuto, senza alcuna contropartita, per isolare — nel Mercato Comune — il mercato piombo-zincifero italiano, conservando un dazio di 27 lire sul piombo e di 17 lire sullo zinco e regalando così 700 milioni l'anno alle società piombo-zincifere. Ma a che è servito questo regalo? E' servito forse alla Pertusola a chiudere la miniera dell'Argentiera? Il Sindaco di Sassari lancia un appello pubblico sulla stampa affermando che «l'avvenire dell'Argentiera è nelle mani dell'Assessore all'industria» e così si scarica di ogni responsabilità. Onorevole Melis, questo è uno dei servizi fatte dalla Democrazia Cristiana a Sassari.

L'Assessore all'industria, chiamato in causa, espone sulla stampa le vicende burocratiche della contestazione mossa alla società Pertusola per la diminuzione delle coltivazioni all'Argentiera sin dal 16 luglio, contestazione conclusasi appena sette mesi dopo con la dichiarazione di decadenza dalla concessione pronunciata dall'Assessore all'industria per una società che non aveva più operai in produzione! Onorevole Melis, voi avete dichiarato la decadenza di una concessione per una società che non aveva più lavorazioni in corso: qui sta il ridicolo della vicenda. Questo è quanto è stato fatto per la Pertusola, la società che il Presidente della Regione pubblicamente ringrazia «per quello che ha fatto per la Sardegna». Qui si riassume la vergognosa situazione della politica sarda. Ma di ben altre coperture usufruisce la Pertusola! Quando le commissioni interne dell'A.M.M.I. si preoccupano di chiedere l'appoggio dell'Assessore all'industria alla richiesta che l'azienda di Stato operante nel settore piombo-zincifero ottenga la concessione della miniera di Raibl, oggi della Pertusola, e che scade al 30 di giugno dell'anno in corso, ella, Assessore Melis, risponde con un telegramma provocatorio perchè non chiama in causa la Pertusola, ma afferma che tutto sarebbe a posto se non vi fossero i pronunciamenti contrari di ogni parte politica e sindacale del Friuli-Venezia Giulia...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Non è vero, ho solo testimoniato che questo problema lo abbiamo posto nel 1959.

CONGIU (P.C.I.). Ma lo ha testimoniato in modo provocatorio.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Lo abbiamo posto quando ancora lei dormiva.

CONGIU (P.C.I.). Ella sottovaluta le mie capacità di star dritto. Ma credo che le sue affermazioni siano smentite dal testo del telegramma: «Presso competenti...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'indu-*

stria e commercio. Lo legga bene.

CONGIU (P.C.I.). «Come risulta atti questo Assessorato attribuzione Raibl at azienda partecipazione statale A.M.M.I. habet formato oggetto mia costante attenzione ed interessamento fin dal 1959 in vista scadenza contratto 1963, presso competenti Ministeri partecipazioni statali finanze e industria, punto. Sede predisposizione programma nazionale risanamento settore piombo e zinco presentato da Governo centrale di intesa con Regione ad organi Comunità Economica Europea questo Assessorato habet fermamente ribadito medesima esigenza, per altro contrastata dai partiti politici ed organizzazioni sindacali ogni tendenza della Regione Friuli che rivendicano subordinazione concessione Raibl at impegno...».

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Legga forte quest'ultima parte, la prego.

CONGIU (P.C.I.). E' provocatorio. Perchè ella sa bene...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Legga forte perchè è verità.

CONGIU (P.C.I.). Non è vero, perchè ella sa bene e meglio di me che chi si oppone è il Ministro alle finanze, l'onorevole democristiano Trabucchi, e non il consigliere provinciale del partito comunista o del partito socialista della Regione Friuli-Venezia Giulia e neppure gli organi sindacali della C.G.I.L. ignorando questo, ella afferma cose non vere nel telegramma e compie così un atto di provocazione.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Rilegga bene l'ultima parte di quel telegramma, perchè è bene che il Consiglio la conosca.

CONGIU (P.C.I.). La ragione fondamentale...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Legga bene!

CONGIU (P.C.I.). Leggo, se lei mi consente di continuare la lettura: «...peraltro contrastata dai partiti politici ed organizzazioni sindacali ogni tendenza della Regione Friuli che rivendicano subordinazione concessione Raibl al impegno installazione in quella Regione stabilimento metallurgico destinato nel citato programma nazionale alla Sardegna conforme al legittime aspirazioni popolazioni minerarie Isola et programmi rinascita». E allora? E allora ella sostiene nel testo cosa non vera e che io giudico provocatoria. Giudico infatti provocatorio il fatto che ella attribuisca responsabilità ad altri prima che, ad esempio, al Ministro delle partecipazioni statali, che nelle sue dichiarazioni al Parlamento, nel 1961 prima e nel 1962 poi (e nella relazione per il 1963 non ancora pubblicata, speriamo confermi) aveva dichiarato e preso l'impegno di fare l'impianto metallurgico in Sardegna. Perché non contesta al Ministro Bo questa inadempienza? Di questa inadempienza non si fa cenno!

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Come non si fa cenno! Se nel programma inviato alla Comunità è proprio ribadito!

CONGIU (P.C.I.). Non c'è scritto che c'è stata una inadempienza da parte del Ministro alle partecipazioni statali, qualunque cosa pensino i partiti politici e le organizzazioni sindacali della Regione Friuli-Venezia Giulia. Ecco perché quel telegramma è provocatorio: perché dirige l'attacco laddove non va diretto. Assessore Melis, di queste cose abbiamo fatto scuola in una zona come il Sulcis-Iglesiente, dove da oltre 100 anni si conducono queste battaglie e dove l'esperienza ci porta sempre a capir bene quale sia l'avversario. A proposito di Raibl noi nomineremo una delegazione, ma non andrà nel Friuli perché non è necessario; andrà dai Ministri, la cui responsabilità ella ha tentato di coprire con questo telegramma. Andrà a chiedere conto del perché il Ministero delle partecipazioni statali non ha fatto quanto si era impegnato a fare e forse non farà più...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Non è affatto vero.

CONGIU (P.C.I.). Tutto è ammissibile e accettabile, per un Assessore il quale continua a sostenere, insieme a un Presidente della Giunta, che la Pertusola è una società che va ringraziata per quanto ha fatto per la Sardegna e che chiama l'amministratore delegato della Monteponi-Monteverchio l'alfiere dell'industria mineraria sarda. La realtà è che il Ministro delle partecipazioni statali non solo non ha adempiuto all'impegno di installare un impianto metallurgico in Sardegna, ma non ha neppure adempiuto ai traguardi produttivi che erano stati fissati in una relazione approvata dal Parlamento italiano.

L'A.M.M.I. non ha raggiunto — ed è ben distante dal raggiungere — i traguardi produttivi previsti, sia per quanto riguarda i minerali, sia per quanto riguarda i metalli. E non saranno le riunioni che lei convoca nel suo Assessorato fra gli industriali minerari, onorevole Melis, a convincerci che i piani della Monteponi o della Pertusola saranno da anteporsi, da preferirsi ai piani dell'A.M.M.I., ai piani dell'azienda di Stato. Quando l'A.M.M.I. viene accusata di avere un bilancio in passivo mentre le altre aziende continuano a guadagnare miliardi, io trovo che l'A.M.M.I. ha fatto bene a spendere in ricerche; ed è stata anzi l'unica azienda che ha speso denari nelle ricerche...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Viene accusata da chi? Quella ricerca è stata finanziata dalla Regione Sarda. E' l'unica azienda che abbia avuto finanziamenti perché azienda di Stato.

CONGIU (P.C.I.). Noi riteniamo che il Piano di riorganizzazione e di sviluppo del settore piombo-zincifero di cui parla l'Assessore all'industria, il piano dei 47 miliardi, che dovrebbe essere per il 30 per cento finanziato sui fondi del Piano di rinascita, non dev'essere sostenuto senza garanzie concrete. Altrimenti, l'Assessore all'industria deve dirci se ha approvato i piani che la Monteponi ha messo in atto a Iglesias nel

corso del 1962, chiudendo la miniera di carbone, la fonderia e la centrale elettrica, smantellando la ferrovia e dichiarando di non voler far più l'impianto di eduazione. Onorevole Melis, esiste una politica della Giunta nel settore piombo-zincifero? Le fonderie di piombo in Sardegna continuano a lavorare al di sotto della loro produttività. Eppure nell'Isola vi sono minerali di piombo, e l'Italia importa dall'estero metà del piombo-metallo che consuma, mentre 70 mila tonnellate di minerale grezzo di zinco vengono esportate dall'Italia, e Porto Marghera e Nossola sono alimentate dalla Sardegna.

Nulla sembra essere mutato, se non in peggio. Dov'è andato a finire, onorevole Melis, il piano che lei annunciava alla stampa il 19 ottobre del 1960? E' andato a finire laddove sono andate a finire le illusioni dei lavoratori del Sulcis, che si sono visti declassare da elettricisti di vaglia a manovalanza generica per tracciare i camminamenti e gli avanzamenti. Ci parli di questo piano, assegni in esso la funzione all'A.M.M.I., ci dia garanzia dell'impianto metallurgico, fondi la necessaria svolta della politica industriale sullo sfruttamento integrale delle risorse locali, come la legge 588 richiama e obbliga.

Certo, si resta meravigliati quando ci si trova di fronte a un uso del potere di decadenza da una concessione, uso così anormale, straordinario come quello che è stato usato nei confronti della Ferromin. La Ferromin è un'azienda di Stato, onorevole Melis; quando contesta la decadenza dalla concessione alla Ferromin (che è pur vero che occupava 500 operai sino a poco più di un anno fa, che è pur vero che produceva 300 mila tonnellate di ferro, che è pur vero che oggi ha quasi chiuso la miniera di San Leone), ella sbaglia. Ella deve ottenere anzi che questa azienda continui a lavorare. Alla Pertusola si contesta la decadenza per cacciarla via dalle concessioni, se non vuol fare certe cose! Ma a una azienda di Stato non si contesta la decadenza, bensì si intima — a chi ne ha la responsabilità e l'impegno politico ed economico-sociale — di fare quello che dev'essere fatto. Con un programma che nel settore ferriero vede la Finsider stanziare 110 miliardi, non c'è un soldo per man-

tenere aperte le coltivazioni della Ferromin? Altro che prospettiva del ferro e dell'impianto siderurgico, collega Asara! Il quinto centro siderurgico, in queste condizioni, con l'intimazione della decadenza, e non già dell'impegno a potenziare gli impianti, non si potrà certo avere né a Olbia né a Ortuabis né altrove.

Tutta la politica industriale ha questo andamento. Nel campo dove, per esempio, c'era necessità assoluta di approfondire l'indagine, nel campo dei minerali diversi dai tradizionali, i mille ricercatori di barite sono stati dati in pasto alla Baroid-Maffei, che frantuma solo un terzo della produzione; ed è la Baroid-Maffei una società (altro esempio di ammortamento, onorevole Covacovich) che ha 400 milioni di capitale sociale, ed ha denunciato utili per 100 milioni in due anni, 60 il primo, 40 il secondo, cioè il 25 per cento del capitale sociale in due anni! Nessun accenno alla elaborazione di un programma che tenti un censimento, un inventario delle risorse locali e ne studi l'utilizzazione in cicli integrali. E non si può dire che di questi problemi non si sia occupato il comitato dell'undicesima zona, la zona più direttamente interessata alla politica industriale. L'Assessore all'industria conosce le proposte che ha fatto l'undicesima zona in campo industriale? E, se le conosce, perché non ne ha tenuto conto? Perché non ha impostato le questioni minerarie nel modo proposto dall'organo zonale, che è abilitato ad esprimere pareri e non semplicemente ad essere disatteso nella espressione della sua volontà di concorso alla formulazione del Piano di rinascita? Per quale ragione, se è obbligatorio che il Piano sia formulato per zone omogenee, per quale ragione l'undicesima zona non è stata tenuta presente? Sono queste le ragioni fondamentali per cui noi riteniamo che tutta la politica industriale della Regione vada rivista. Onorevole Soddu, quest'ultima e conclusiva parte del mio discorso è rivolta a coloro che come lei si lamentano spesso che le forze di sinistra siano solo capaci di criticare, di dire solo che cosa non si deve fare per poi non saper proporre un'alternativa.

Prenda atto dell'alternativa di politica

industriale da noi proposta. Si stabilisca intanto, e preliminarmente, che la politica industriale preferenziale deve essere fatta sfruttando le risorse locali, con la trasformazione e il miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee. Dare contributi a fondo perduto alle grandi aziende, non significa nè trasformare nè migliorare le strutture economiche e tanto meno quelle sociali. Trasformare è un concetto che esige mutamento, cambiamento.

Perno della politica industriale debbono essere l'impegno politico e la volontà politica di ottenere il programma previsto nella legge 588 da parte del Ministero delle partecipazioni statali. Il Ministro Bo se la cava facilmente, quando a tale richiesta risponde di aver mandato una circolare a tutte le aziende di Stato per chiedere «quali eventuali iniziative dovessero» (e si suppone che debbano) far sorgere in Sardegna. E' una circolare del giugno del 1962, che scarica, in modo burocratico, l'impegno del Ministero delle partecipazioni statali sulle aziende sottoposte alla sua vigilanza. La Giunta regionale deve avere la volontà politica di chiedere e di ottenere quel programma perchè su quello deve preconstituire tutta la sua politica di industrializzazione, facendo assegnamento sull'intervento dell'azienda di Stato per l'impianto dell'industria di base e di prima trasformazione. Dunque, l'utilizzazione della Supercentrale è subordinata a quel programma, allo studio dell'utilizzazione del carbone Sulcis, all'impegno per l'impianto metallurgico, all'impegno per il quinto centro siderurgico e per la ripresa delle coltivazioni di ferro, all'impegno di condurre a termine le ricerche di bauxite, all'impegno dell'E.N.I. di sostituirsi alla S.A.I.S. e alla Petrolmak, che doveva svolgere le sue indagini tra Sant'Antioco e Carloforte e che non si sa neanche che tipo di società effettivamente sia.

L'industrializzazione dev'essere imperniata sulle aziende di Stato per ottenere lo sfruttamento integrale delle risorse locali e la trasformazione delle strutture economiche e sociali; e, se le strutture devono cambiare, occorre l'ente regionale minerario di cui non si fa il minimo cenno.

L'articolo 26 prevede che la Regione faccia un piano di ricerche minerarie: come viene interpretato tale dettato dalla Giunta? Associazione della Regione con le imprese? O addirittura che le imprese facciano i progetti e la Regione paghi? Noi chiediamo che le ricerche, l'inventario, il censimento siano fatti da un ente pubblico, come d'altronde il Consiglio deliberò con il voto del 14 marzo 1962 sull'ordine del giorno presentato dalla maggioranza: un ente pubblico che faccia le ricerche minerarie, che studi le risorse locali, ne faccia l'inventario, il censimento, ne studi la possibilità di sfruttamento e di lavorazione *in loco*, come dice la legge, e faccia anche in modo che l'impianto di educazione non cada nelle mani della Monteponi. Assessore Melis, lei sarà stato senza dubbio informato che nel recente dopoguerra la Monteponi, avendo le pompe nel territorio delle proprie concessioni, si permise di allagare i pozzi, compresi quelli degli altri complessi privati e dell'azienda di Stato, al solo scopo di costituirsi in iscorse le proprie riserve di minerale, in attesa di migliori prezzi. Questa è una delle ragioni per le quali sosteniamo che l'impianto di educazione a meno 150 debba essere fatto da un consorzio in cui siano in maggioranza rappresentate la Regione Sarda e l'A.M.M.I., due enti pubblici a cui devono essere date le chiavi delle cabine di pompaggio dell'acqua da meno cento a meno 150. Occorre un ente miniere che, oltre alle ricerche e all'impianto di educazione, faccia quanto è necessario per i piccoli industriali e i piccoli ricercatori: un impianto di arricchimento, che sia finanziato dalla società finanziaria, e messo a disposizione dei piccoli e medi industriali.

Dieci anni fa un tecnico, un illustre professore di Università sosteneva che entro un decennio le miniere piombo-zincifere si sarebbero esaurite. I fatti gli hanno dato torto. Sino a poco tempo fa la Pertusola diceva che non c'era più nulla da coltivare; ieri la Monteponi diceva che non c'era più nulla in superficie, e che bisognava coltivare in profondità; oggi la Monteponi dice il contrario, che non c'è nulla in profondità e che invece c'è molto in superficie. Non si comprende dove stia la verità effettiva. Voglia-

mo che queste perplessità siano risolte da un ente pubblico; abbiamo fiducia nelle conclusioni di un ente pubblico!

Terza leva fondamentale: la piccola e la media industria. Appare strano, ma è così; quello che non fate voi riusciamo a farlo noi, i rappresentanti degli operai e delle classi non abbienti. A Carbonia abbiamo riunito i piccoli e medi industriali, quelli che non riescono ad ottenere nulla dal C.I.S., che non riescono neppure ad entrare negli ambulatori dove si prestano danari e dove si daranno nel futuro i contributi a fondo perduto. Abbiamo discusso con loro e abbiamo accettato di presentare in Consiglio regionale le loro richieste; e precisamente che sia stabilita, come non è stabilita ancora, ma come è detto in legge che bisogna stabilire, la quota che deve essere riservata all'industria di grandi dimensioni. Noi riteniamo che tale quota non debba essere superiore al 30 per cento, per consentire che il restante 70 per cento vada alla piccola e media industria sarda, definita nei limiti in cui nelle leggi meridionaliste è dimensionata la piccola e media industria. La società finanziaria deve avere un capitale di almeno tre volte superiore a quello previsto: deve essere stabilito, nel Piano, in quali direzioni la società finanziaria deve operare, verso quali aziende deve poter dirigere il suo apporto finanziario. Il Piano deve inoltre prevedere la costituzione del fondo di garanzia del 30 per cento, così come previsto nell'ultimo comma dell'articolo 30. Egualmente deve essere indicata l'entità della somma messa a disposizione dalla Regione per anticipazioni presso l'Istituto finanziario per il credito di esercizio alla piccola e media industria. Solo allora la piccola e media industria potrà competere e sopravvivere nei confronti della grande industria, che viene da fuori e di quella che, già in Sardegna, tenderà ad espandersi. A questo proposito, una delle più facili posizioni polemiche assunte dalla maggioranza è quella di sostenere, come ancora una volta ieri sera ha sostenuto il collega Spano, che noi della sinistra non vogliamo la grande industria. Il discorso non è questo, il discorso è un altro. Voi ritenete che la gran-

de industria verrà in Sardegna solo se sarà incentivata in misura tale da avere una preferenza assoluta per la Sardegna. Noi riteniamo, ecco il punto di dissenso, che oggi, a parte gli interessi economici precisi della grande azienda a collocarsi in questa o in quella Regione, l'ubicazione nazionale dell'industria sarà e dovrà essere stabilita dalla programmazione nazionale. Se la Montecatini vuol venire in Sardegna, dev'essere chiaramente stabilito che può venire nella misura in cui ciò sarà ritenuto utile nel quadro di una programmazione industriale nazionale. E, se la grande azienda viene, stia ai condizionamenti della legge 588: siano cioè prioritariamente agevolate le industrie che sfruttano le risorse locali e i settori che consentono un rapporto capitale-occupazione quanto più basso possibile, e come tale più capace di dare migliore e più prossima attuazione all'obiettivo della massima occupazione stabile; siano chiesti cicli completi di lavorazione, il reinvestimento dei profitti, programmi di opere sociali concrete, non come quelle auspiccate nell'articolo 8 della legge regionale 22, che non sono riuscite ancora a concretarsi. E, se queste grandi aziende si vogliono localizzare, che si localizzino secondo piani territoriali, come previsto in legge. Se queste grandi aziende sono minerarie e chiedono contributi a fondo perduto, che i contributi siano dati subordinatamente all'approvazione di programmi organici per la valorizzazione integrale delle risorse minerarie e per l'attuazione di opere sociali, come ripetono il penultimo e l'ultimo comma dell'articolo 26 della legge 588.

Non possiamo mettere a disposizione della grande azienda fondi, contributi, aree, energia e persino i consorzi per i nuclei. La Carbosarda, azienda di Stato, tende a impadronirsi del consorzio per il nucleo di industrializzazione del Sulcis-Iglesiente; e abdicando a quella che è la sua principale funzione antimonopolistica ha costituito persino una associazione fantasma, l'A.S.V.I.S.I., di cui fa parte, con il direttore generale della Carbosarda, il direttore generale della Sardalluminio (Montecatini), l'ingegner Scarpa, nel tentativo di piegare il consorzio per il nucleo alle proprie esigenze. Ricordo

a mo' di esempio la riunione tenutasi presso la Camera di Commercio per la definizione del perimetro del nucleo Sulcis-Iglesiente, riunione alla quale partecipava il rappresentante di una delle società che doveva ubicarsi nel Sulcis-Iglesiente, la Sardamag: presente e attivamente presente con la cartina in mano, per ottenere che l'ubicazione della propria azienda rientrasse interamente nel perimetro industriale da definire. Questo non deve accadere. Aree e nuclei e piani regolatori di questi debbono essere coordinati col Piano di Rinascita; non debbono servire alle industrie e a coloro cui fanno comodo e pretendono di averne la padronanza assoluta; debbono essere coordinati regionalmente per raggiungere i fini stabiliti dal Piano di rinascita. I nuclei, per essere chiari, Assessore Melis, possono prevedere la costruzione di un ponte girevole a Sant'Antioco, se è utile alle popolazioni, anche se non è utile alla società Sarda Magnesio. Tutte le infrastrutture industriali debbono essere fatte seguendo criteri oggettivi di vantaggio per le popolazioni, non di vantaggio per questa o quella industria. Questo si vuole intendere quando si afferma che le aree e i nuclei debbono avere un piano regolatore subordinato alle esigenze di sviluppo urbanistico e coordinato ai fini del Piano di rinascita. Ciò perchè non accadano le cose che stanno accadendo a Portoscuso: dei 911 ettari di proprietà comunale, Portoscuso ne ha venduto 102 alla Carbosarda. Perchè? Non si comprende. La Carbosarda ha comprato a cinque lire e rivende a 4.000 lire il metro quadro, guadagnando 3.995 lire al metro quadro alle spalle del Comune di Portoscuso.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. C'è un vincolo, se non sbaglio; lo faccia valere il Comune di Portoscuso.

CONGIU (P.C.I.). Vada lei a farlo valere.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Lo faccia valere!

CONGIU (P.C.I.). Lo faccia valere lei quel vincolo, a Portoscuso, dove il suo partito ha la possibilità di proporre queste cose perchè vi amministra...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. E dove ci è poco favorevole anche la sua parte politica.

CONGIU (P.C.I.). Questo non è vero. Mi dispiace doverle dimostrare che quanto ella dice non è esatto. Noi abbiamo votato contro quella deliberazione: e mi spiace che ella non ne sia informato come dovrebbe. Il Comune di Portoscuso ha venduto contro il nostro parere a cinque lire il metro quadrato alla Carbosarda; e d'altronde oggi tenta di vendere (e per fortuna al Comitato di Controllo sugli atti degli enti locali si trovano ancora persone con la testa sulle spalle) a tre lire il metro quadrato a una certa Compagnia Sarda di sviluppo industriale in una zona dove i terreni sono già quotati oggi a 2.000-3.000 lire il metro quadrato...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Vuol ripetere per favore quanto ha detto a proposito di certe persone?

CONGIU (P.C.I.). Ho detto che si trovano ancora persone con la testa sulle spalle, che impediranno la liquidazione di 496 ettari di patrimonio comunale a tre lire il metro quadrato!

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Ma poi chi le ha detto che questi siano stati regalati? C'è una differenza.

CONGIU (P.C.I.). La differenza la conoscevo e perciò ho avuto l'opportunità di farle fare una figura che non meritava.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. D'altra parte, non è di peso da me; io non ho approvato nulla.

CONGIU (P.C.I.). Ella approvò perfino che un anno fa si regalassero 20 ettari a

una Società elettromanganesa di Filadelfia che oggi è sparita! Dove sono andati a finire quei 20 ettari?

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Chi glielo ha detto che sono stati regalati?

CONGIU (P.C.I.). Regalati, sì. Furono venduti a cinque lire!

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Ma scusi, ella ha il contratto? Mi faccia vedere questo contratto.

CONGIU (P.C.I.). Non so dove sia; lo avrà la Carbosarda, che rivende quei terreni a un prezzo mille volte superiore a quello a cui li ha avuti dal Comune, salvo che non li ceda a prezzo di favore alla Montecatini. Un'azienda di Stato che li dà alla Montecatini, e a quel prezzo!

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. E' un'azienda di Stato: perchè non fate ad essa il processo, come è giusto che sia fatto?

CONGIU (P.C.I.). Prima di tutto glielo faccia lei, che è l'Assessore all'industria ed è responsabile di fronte al popolo sardo e di fronte al Consiglio regionale di ciò che fa e di ciò che non fa. Si è creata una situazione sulla quale non è più consentito procedere oltre. Noi vi abbiamo presentato una alternativa. Voi dite: «Questa alternativa arriva oggi troppo tardi, la Supercentrale sta per entrare in funzione alla fine dell'anno, all'inizio dell'anno venturo coi primi due gruppi». E' troppo tardi! Ma la volontà dell'azione politica di cui dovete rispondere, comprendono anche il passato. In realtà, voi non avete l'alibi di una fretta precipitosa ai fini della rinascita. La vostra fretta nasce dalla volontà di far passare anche in questa congiuntura e per un atto che durerà dodici anni, la vostra posizione politica quale è stata sempre. Mi creda, Assessore Melis, ciò che più mi spaventa, e lo dico anche per un accentuato spirito autonomistico sempre presente, è che ormai non vi rendiate conto del fatto che la strada da voi battuta

è esattamente all'opposto di quella in cui avete creduto e affermato di credere per quindici, venti, trent'anni. E' possibile che non riusciate a vederlo? Non si riesce a comprendere, Assessore Melis (mi consenta questo esempio, che pure mi spiace fare) perchè quando ella partecipa alla festa degli anziani alla Società Monteponi debba applaudire Musio o Rolandi, mettendosi così dall'altra parte della barricata e rendendone palesemente coscienti gli operai. Perchè non ha, ciascuno di noi, ciascuno nel posto che occupa, la sensibilità di comprendere che queste cose umiliano e mortificano? «Il Democratico» ha buon giuoco nel prendersela con l'Assessore all'industria, e di farsi rispondere (polemica cordiale, cortese, fra alleati che hanno perduto la testa) che le accuse fatte alla politica energetica dell'Assessore all'industria sono fiumi di inchiostro, malafede, ignoranza, manovre elettorali. E' indicativa, questa polemica, proprio perchè non avrebbe dovuto sorgere. «Il Democratico» ha potuto prendersi il lusso di criticare un esponente del Partito Sardo d'Azione, di un partito, cioè, di cui noi non vogliamo ignorare la spinta autonomistica e il riverbero della spinta popolare, che sempre consideriamo una forza importante della situazione politica sarda e senza la quale non c'è possibilità di mutamento nè di Piano nè di maggioranza, come d'altronde affermava il collega Giagu. Ma i suoi rappresentanti oggi non comprendono che la presenza, l'iniziativa, la ideologia del monopolio li ha incatenati totalmente e che la scelta che essi fanno è per una Sardegna che rinasca sotto la specie dello sviluppo capitalistico.

C'è solo un argomento, che può spiegare l'attuale posizione del gruppo dirigente sardista: che vi sia la perentorietà di un fatto personale, quale quello che nasce, dopo quattro e più anni di Assessorato, dalla responsabilità e corresponsabilità governativa in Sardegna e dalla necessità di presentare un consuntivo della propria azione politica. Vi sfugge il fatto, colleghi sardisti, che la rinascita è una battaglia, una conquista, che si afferma con la limitazione, il condizionamento dei monopoli, che sono forti, potenti, sorretti, e contro i quali ogni bat-

taglia costa fatica, costa urti, inasprimenti e non dà sempre dei vantaggi, o comunque non dei vantaggi a breve o a medio termine. Tutto ciò deve aver spinto al panico il partito sardo, altrimenti è incomprensibile il come possano aver maturato certe convinzioni.

Certo, può darsi che al Consiglio questo Piano passi, ma è certo, colleghi della maggioranza, che lo dovrete far passare anche in Sardegna. Oggi si è presi dalla fretta e si deve finire in un certo modo, perchè è prima delle elezioni che bisogna avere pronto questo strumento, che bisogna avere i 65 miliardi da spendere, altrimenti si rischia di non vedere confermato quel monopolio politico dalla Democrazia Cristiana raggiunto nel 1961. Ma è anche certo che voi, in questo momento, e con tutta questa fretta, state facendo un pessimo servizio alla Sardegna. La Sardegna non crede alle cose che voi proponete. Perfino quell'esponente un po' cinico del giornalismo sardo che è Frumentario, della «Nuova Sardegna», non riesce a spiegarsi l'improvviso cedimento dell'onorevole Deriu, la sua resa a discrezione; e forse non si rende conto che non dell'onorevole Deriu, ma della Giunta regionale sarda si tratta, del suo Presidente, degli Assessori che la compongono e della maggioranza che la sostiene nel perseguire una certa linea politica. Per queste ragioni, all'alternativa che noi proponiamo chiamiamo il popolo sardo e le forze che lo rappresentano in Consiglio. Chiediamo che sia approvata un'altra linea, una linea che segni una svolta, che raggruppi una nuova maggioranza.

Non è necessario che questa nuova maggioranza si esprima con la propria presenza al Governo; si può esprimere in tanti modi, ma soprattutto è necessario che si esprima nella volontà di fare del Piano uno strumento più serio e più meditato. Io credo che, attuando un'alternativa di politica economica, noi riusciremo in qualche modo a mettere in movimento forze economiche e sociali oggi appiattite e mortificate. Altrimenti, Assessore Melis, a lei l'onore di aver portato in Sardegna uno stabilimento della Montecatini, a lei l'onore di aver portato ad Arbatax di Tortolì la grande cartiera della

Timavo, a lei l'onore, forse, di inaugurarne le produzioni: il popolo sardo capirà che lei, così facendo, ha rafforzato quell'influenza dei monopoli che è la ragione principale ed ultima dell'arretratezza e del sottosviluppo della nostra Isola. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Felice Contu. Ne ha facoltà.

CONTU FELICE (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il programma che ci è stato presentato dalla Giunta costituisce senza dubbio uno sforzo di elaborazione notevole ed apprezzabile, soprattutto se si tiene presente la necessità di intervenire in tutti i settori, onde sensibilizzare l'intera Isola al grande processo economico e sociale che la rinascita comporta, e se si tiene presente la necessità di contrastare, con tutta l'urgenza che la gravità del problema richiede e con tutti i mezzi immediati a disposizione, l'esodo indiscriminato dei nostri lavoratori.

Certo, se il quadro tracciato dalla Giunta avesse potuto essere più completo, se il tempo a disposizione avesse permesso un'adeguata strumentazione attraverso quella particolare legislazione regionale d'attuazione che dovrebbe costituire il mezzo più valido per l'esecuzione del Piano stesso, il quadro sarebbe stato, senza dubbio, molto più completo. Fatta questa premessa, mi limiterò, seguendo un po' l'esempio dell'onorevole De Magistris, che nella relazione della Commissione rinascita ha voluto calcare l'accento soprattutto su problemi concreti, a fare un discorso sulle cose perchè, in ultima analisi, il Consiglio, nella urgenza del rapido passaggio dell'attuazione del Piano, sarà chiamato a decidere naturalmente proprio su ciò.

Dovrò limitare il mio breve intervento ad alcuni aspetti del Piano. Altri aspetti sono stati trattati molto più autorevolmente di quanto potrei fare io, e mi limiterò perciò a esaminare alcuni problemi del settore dell'agricoltura. Mi dichiaro senz'altro d'accordo con le modifiche apportate dalla Commissione rinascita al testo presentato dalla Giunta, sia per quanto riguarda la maggiore am-

piezza dei contributi da destinarsi globalmente alle opere di competenza privata, sia per quanto riguarda la necessità di agganciare i nuclei di assistenza tecnica ai comitati zionali. Non vi ha dubbio che la prima modifica agevolerà le opere di miglioramento fondiario che dovranno compiersi nelle zone asciutte e quindi soprattutto nell'ottava zona della Marmilla e Trexenta, del cui comitato faccio parte; mentre la seconda proposta non potrà non agevolare l'opera dei comitati zionali in quanto essi, come d'altra parte ho avuto occasione di constatare personalmente, vanno studiando abbastanza seriamente le possibilità di rinascita delle zone in cui operano. Allo stato attuale, un grave ostacolo alla elaborazione di programmi zionali di una certa rilevanza e di una certa incisività è dato proprio dalla insufficiente preparazione tecnica e professionale dei rappresentanti locali. Non possiamo pretendere che i sindacalisti dei nostri villaggi si trasformino in esperti e tecnici agricoli o zootecnici, o forestali, o industriali o legali. I comitati zionali risentono perciò della mancanza dell'elemento tecnico qualificato. Una collaborazione, quindi, fra centri di assistenza tecnica e comitati zionali è auspicabile, perchè proprio da questa collaborazione feconda potranno aversi studi appropriati e iniziative idonee per la valorizzazione delle risorse locali.

A questo proposito vorrei prospettare la necessità che, soprattutto per le zone asciutte, non ricadenti nei comprensori irrigui, venga redatto un piano di costruzione di laghetti collinari; questi potrebbero costituire la premessa necessaria per la trasformazione della colture da asciutte in quelle più redditizie a carattere irriguo. Il problema dei laghi collinari assume fondamentale importanza soprattutto per l'ottava zona della Marmilla e del Sarcidano e della Trexenta, che, pur possedendo un complesso di terreni per natura assai fertili, tuttavia non ha la fortuna di essere compresa in alcuno dei piani di irrigazione studiati dalla Cassa o dallo stesso Piano di rinascita della Sardegna. Se effettivamente, d'altronde, si vuole trasformare un'agricoltura povera, asfittica prevalentemente estensiva, come quella

che attualmente oggi si pratica nelle zone della Marmilla e del Sarcidano, non si potrà assolutamente prescindere dalla esecuzione e dalla realizzazione di adeguate opere collinari.

Attualmente, l'agricoltura in queste zone si basa sulle cerealicoltura e più precisamente sulla coltura del grano. Essa viene praticata come unica risorsa dell'agricoltore e determina progressivamente l'isterilimento del suolo e la conseguente povertà delle aziende agricole. Non vi è altra prospettiva, pertanto, che quella di aumentare la superficie destinata ai prati artificiali e alle colture legnose specializzate. Solo così potranno sorgere delle aziende agro-pastorali che, per la loro completezza, correranno meno l'alea delle stagioni avverse o del tracollo dei prezzi, che annulla la fatica immensa di anni di lavoro dei cerealicoltori. La Regione, provvidamente, con la legge regionale 21 marzo 1956, numero 7, dettava norme atte a favorire il sorgere dei laghi collinari; la norma legislativa non produce però tutti i suoi benefici effetti in quanto presuppone l'iniziativa da parte dei privati, che era ed è assai difficile a realizzarsi. Si pensi, infatti, alla tremenda frammentarietà e dispersione della proprietà agricola nella zona della Marmilla e della Trexenta. Secondo le statistiche, su 38.867 aziende in Trexenta e Marmilla, ben 19.811 sono inferiori al mezzo ettaro. In questa situazione, è chiaro quanto possa riuscire difficile trovare l'accordo tra proprietari per la costruzione in comune di laghi collinari. La situazione fa sorgere delicati problemi di natura sociale, giuridica ed umana, che solo l'ente pubblico può risolvere. Ecco perchè io ritengo che la Regione non possa assolutamente ignorare il problema e debba quindi assumere l'iniziativa, sostituendosi alla carente attività dei privati.

Ricordo che l'Assessore all'agricoltura, a suo tempo, aveva predisposto un piano particolare per la costruzione di laghi collinari nell'Anglona e nella Marmilla - Trexenta per un totale di 225 invasi, con un preventivo di spesa di circa due miliardi e 700 milioni. Di questo piano avrebbero beneficiato aziende per una estensione complessiva di

20.000 ettari e sarebbero stati irrigati 5.000 ettari di terra. Io mi auguro che l'Assessorato competente, nella esecuzione delle opere pubbliche in zone irrigue, voglia destinare parte dello stanziamento, che ora, in base alle modifiche della Commissione, è destinato a tutte le zone, alla realizzazione di un primo lotto di laghi collinari nell'ottava zona della Marmilla, Sarcidano e Trexenta, tenendo presente sia il piano particolare già predisposto a suo tempo dall'Assessore all'agricoltura sia l'esistenza, nella Trexenta e nella Marmilla, di due consorzi di bonifica (quello di Senorbì e quello più propriamente detto della Marmilla), di cui peraltro non si fa cenno nella elencazione dei consorzi di bonifica fissati nel programma esecutivo del Piano di rinascita. Solo così l'ottava zona potrà sperare di trasformare la propria agricoltura, unica fonte di reddito, in una attività razionale e moderna, che dia un soddisfacente avvenire a tutti i suoi figli.

Il problema della trasformazione fondiaria comporta naturalmente la risoluzione di un altro grave problema — il problema dei problemi — quello, cioè, della ricomposizione fondiaria. E' la prima volta che finalmente lo Stato italiano dà pratica attuazione agli articoli 850 e seguenti del codice civile concedendo la possibilità alla Regione Sarda di affrontare lo studio e la risoluzione dell'annosa questione. L'articolo 18, infatti, del Piano di rinascita rafforza la natura delle stesse funzioni concesse attualmente alla Regione in quanto riconosce alla medesima, ed è questo il primo esempio in Italia, l'autorità amministrativa delegata (ai sensi dell'articolo 847 del codice civile) alla determinazione della minima unità colturale. Tutto ciò pone gravi questioni, che devono essere risolte. Non dimentichiamo la presenza nell'Isola di un enorme numero di proprietà private, ben 371.074, con meno di otto ettari: in media queste aziende, per circa il 61 per cento, sono inferiori ai 5 ettari con una superficie media aziendale di 1,7 ettari. Se a ciò si aggiunge l'eccessiva frammentazione aziendale...

URRACI (P.C.I.). Dimentica le grosse proprietà!

CONTU FELICE (D.C.). Ormai non esiste più la grossa proprietà privata; la grossa proprietà ormai è soltanto quella dei Comuni, per la maggior parte.

Se a ciò si aggiunge la eccessiva frammentazione aziendale, che porta addirittura ad aversi in Sardegna 10.000 aziende costituite da più di 10 corpi, balzerà evidente l'immane lavoro che attende sia il legislatore che l'esecutivo regionale. Il danno che ne risente l'agricoltura sarda è notevole; la mancanza di unità colturali idonee comporta la insufficienza della meccanizzazione in agricoltura, la difficoltà dell'irrigazione ed infine la stessa impossibilità di miglioramento fondiario. La frammentazione dei fondi impone la necessità di colture uniformi, il sorgere di liti interminabili per i confini e le servitù; la difficoltà di sorveglianza dei fondi coltivati e la difficoltà di accesso ai medesimi. Io non so come la Giunta vorrà affrontare il problema in questi primi due anni di esecuzione del Piano. Nel primo programma esecutivo, al paragrafo 4226 si legge che verrà predisposto uno studio adeguato e verranno elaborati piani di sistemazione e di riordinamento per una superficie di circa 30.000 ettari e per una spesa ad ettaro di circa lire 25.000. A me pare che questa cifra ad ettaro, se concerne soltanto l'elaborazione del piano di riordinamento, sia senz'altro da considerarsi eccessiva, mentre, al contrario, se in essa sono comprese anche tutte le spese legali e di finanziamento per l'accorpamento, deve senz'altro considerarsi insufficiente. Mi riesce comunque difficile fare una valutazione, perchè sull'argomento la relazione della Giunta è piuttosto generica, limitandosi a preannunciare la presentazione di adeguati strumenti legislativi. Al momento attuale non conosco gli indirizzi che verranno seguiti in materia e perciò mi limiterò a fare alcune osservazioni e dare alcuni suggerimenti.

Innanzitutto, per riprendere il discorso sul costo per ettaro, mi pare opportuno che si considerino, per una valutazione più esatta, diversi elementi. Bisogna sapere se

è intendimento della Giunta assumere l'intero onere delle spese per la ricomposizione fondiaria o se invece esse debbono gravare anche sui consorzi di riordinamento fondiario. Nessuna disposizione al riguardo si trova nel codice civile e si potrebbe quindi pensare che lo Stato, e per esso la Regione, non sia tenuto ad alcun concorso nella spesa. E' però anche vero che l'attività di ricomposizione fondiaria è assai simile a quella di riunione di più appezzamenti in conveniente unità fondiaria, regolate dal capo IV del decreto 13 febbraio 1933, numero 215, per la quale attività l'ente pubblico sarebbe tenuto a contribuire per l'87,50 per cento della spesa globale. Nè d'altra parte a me sembra che l'agricoltura isolana, già oberata da una situazione debitoria piuttosto rilevante, potrebbe sostenere una spesa senza dubbio notevole, che inciderebbe su tutta la proprietà agricola sarda. Sono dell'avviso che, date anche le difficoltà psicologiche che si dovranno superare nell'attuazione pratica del riordinamento fondiario, la Regione non fraporrà ulteriori ostacoli di natura finanziaria, fissando a totale suo carico tutti gli oneri derivanti dalla ricomposizione stessa.

Altro problema da risolvere è quello di stabilire se i piani di riordinamento fondiario dovranno indirizzarsi alla costituzione delle minime unità colturali, che, secondo il codice, sono quelle estensioni di terreno sufficiente per esercitarvi una conveniente coltivazione secondo le regole della buona tecnica agraria, o se invece si dovrà perseguire lo scopo della creazione delle unità poderali più complete, che comportino lo stanziamento della famiglia del contadino sul fondo e siano sufficienti per il lavoro di una famiglia agricola. La prima soluzione offre senz'altro il vantaggio che l'appartenenza allo stesso proprietario di appezzamenti separati di terre rende meno esposta ai rischi dell'andamento stagionale delle colture la gestione della proprietà agricola. La seconda soluzione favorisce però la creazione di quelle unità tecniche ove la famiglia colonica forma quasi un tutto unico con il fondo e agevola senz'altro il suo insediamento nelle campagne. D'altro canto, alcuni economisti ritengono superata sia la minima

colturale che l'unità poderale, e ritengono invece economicamente valida la cosiddetta unità aziendale. Lo stesso articolo 44 della Costituzione, d'altronde, assegna oggi al legislatore il compito di promuovere ed imporre la ricostruzione delle cosiddette unità produttive, con il che sembra indicarsi una nozione certo più ampia della semplice unità colturale. La stessa indivisibilità della minima unità colturale, se non è accompagnata da altre norme, che prendano più direttamente in considerazione l'azienda, rischia di essere insufficiente e controproducente, come nel caso di assegnazione dell'unità ad un erede che non possa sopportare il peso del debito per soddisfare i diritti dei coeredi.

In un'epoca in cui l'organizzazione dei beni produttivi assume nell'agricoltura importanza paragonabile a quella dell'industria, appare evidente che la creazione di aziende economicamente efficienti, sia d'un solo proprietario, sia di diversi proprietari che esercitino collettivamente la coltivazione del suolo secondo criteri moderni tecnicamente idonei, potrebbe senz'altro essere auspicabile. Certo è che l'esame e la ricerca di un indirizzo preciso si pongono per l'esecutivo nell'affrontare il grave problema del riordinamento fondiario. Si pone, cioè, il problema della scelta di un tipo particolare di unità agricola, sia essa la minima unità colturale o l'unità poderale o l'unità aziendale. Questa scelta, ripetiamo, non potrà non essere determinante per l'agricoltura sarda.

Ecco perchè mi sono permesso di richiamare l'attenzione della Giunta su questa grave questione, che ho chiamato il problema dei problemi dell'agricoltura sarda. A mio giudizio, non si può avere una vera rinascita della Sardegna se non si avrà la rinascita dell'agricoltura; e non si potrà avere la rinascita dell'agricoltura se non sarà risolta la questione del riordinamento fondiario. Noi potremo anche costruire opere tecnicamente perfette, dighe maestose, canali di irrigazione, ma, se non risolveremo anche e soprattutto il problema del riordinamento fondiario, rischieremo di rendere queste opere inutilizzabili. Ecco perchè raccomando alla Giunta di affrontare, senza indugio, con coraggio e con decisione, questo secolare osta-

colo al progresso civile delle nostre campagne. Ho detto con coraggio e con decisione perchè mi rendo conto delle difficoltà che l'attuazione del piano di riordinamento fondiario può far sorgere, difficoltà d'ordine psicologico, d'ordine giuridico e soprattutto di ordine finanziario. Ritengo però che non si debba lasciare nulla di intentato per superare tutte queste difficoltà.

Se questo Consiglio e se questa Giunta, ciascuno nell'ambito delle sue competenze, vorranno portare a soluzione questo annoso problema, avranno dato veramente un contributo notevole alla rinascita delle nostre campagne e quindi alla rinascita della nostra Isola. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente, debbo innanzitutto far presente, che, dato l'argomento, il mio intervento non potrà ovviamente essere molto breve, anche se l'ora lo imporrebbe. L'argomento è così grave che non può essere trattato certo in pochi minuti...

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, non è poi così tardi!

PAZZAGLIA (M.S.I.). Ho comunque ritenuto opportuno annunciare che il mio intervento non potrà essere breve.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, circa due anni or sono, questa assemblea, alla vigilia delle elezioni regionali e mentre già venivano iniziate dai partiti le manifestazioni elettorali, discuteva il progetto di legge governativo sul Piano di rinascita. Sono trascorsi circa due anni, da quel momento, che fu presentato all'opinione pubblica come conclusivo della battaglia per la rinascita. Ma la battaglia fondamentale si svolge oggi. E vorrei rilevare che non è senza pesante significato per la maggioranza, che alla vigilia di un'altra competizione elettorale si proponcano, con limitazioni di tempo, all'attenzione dell'Assemblea i problemi dello sviluppo sociale ed economico della Sardegna. Soprattutto ciò dico perchè que-

sta discussione avviene non sulla base di un documento nato da ponderati e completi studi e da complete e ponderate valutazioni, ma sulla scorta di un atto che, non ostante da anni se ne vadano occupando studiosi e commissioni ad ogni livello, e non ostante i molti organismi creati per la realizzazione del programma di sviluppo, viene riconosciuto incompleto ed affrettatamente redatto, «stanti le preoccupazioni circa il termine utile per l'approvazione» (come dice testualmente la relazione di maggioranza per giustificare la fretta). Non è difficile dire, quindi, dopo le numerose occasioni di discussione che si sono verificate in questi anni, che il voler portare quale giustificazione della fretta il termine utile per l'approvazione non è sufficiente a celare le ragioni partitiche di una manovra preelettorale, che interessa non soltanto i due partiti di maggioranza relativa, ma soprattutto la Giunta in carica. Esaminiamo se questa affermazione risponde a verità.

Interessa i due partiti al Governo della Regione presentarsi in Sardegna con una manovra diversiva, per distrarre l'attenzione dell'elettorato tutta tesa verso i risultati negativi, direi più esattamente disastrosi, dell'esperienza di centro-sinistra. Interessa la Giunta regionale muovere lo sciovinismo di partito in un momento prossimo all'impegno elettorale, ed evitare di trovarsi impantanata in una crisi proprio su quello che è stato definito dalla Giunta stessa «il problema dei problemi e la ragione stessa della sua esistenza». Appare ciò troppo evidente perchè possano essere valide le eventuali smentite che a questa affermazione si volessero dare.

Sulla scorta di queste verità, acquistano significato anche le dimissioni dalla carica di Assessore alla rinascita da parte di chi aveva in mano una leva di potere così importante. Tentare la via del Senato della Repubblica non significa, per il vecchio Assessore alla rinascita, come per qualunque altro consigliere che si presenti candidato al Parlamento, salire nei gradini del potere; significa, invece, scendere di qualche gradino, talchè soltanto un senso di stanchezza, o il timore di non potere affrontare il giudizio dell'Assemblea e di non riuscire neppure a

smuovere lo sciovinismo di partito, possono essere le determinanti o forse comunque la componente più attiva, più importante di una decisione quale quella dell'ex Assessore alla rinascita. Nessuno si dispiaccia di giudizi del genere. Non sono, queste, critiche alla persona o negazione del diritto di presentarsi candidato nel modo che a ciascuno meglio aggrada (e nessuno meglio di me può riconoscere questo diritto), ma valutazioni politiche dalle quali io non mi posso sottrarre, anche se considero fondamentale, nel mio modo di discutere, il dovere di escludere qualunque intervento che possa interessare le persone. E chiudo su questo argomento.

Entro subito nel discorso delle scelte politiche del Piano di rinascita, perchè questa è sembrata la maggiore preoccupazione che il relatore di maggioranza ha avuto nello stendere la sua relazione. Dirò subito che questo discorso, fatto da fonti diverse, per la passione per le cose poco chiare che io ritrovo in certe espressioni di un settore della Democrazia Cristiana e del settore di sinistra esterno alla Democrazia Cristiana, non è certamente tale da consentire di trarre con certezza logiche conclusioni. E' un discorso che resta vago, nebuloso: si può interpretare soltanto conoscendo i punti di vista e gli indirizzi di chi lo pronuncia. Ma il discorso sulle scelte io lo farò con chiarezza, parlando, appunto, delle scelte politiche, degli orientamenti politici che emergono dal Piano di rinascita. E ciò soprattutto perchè il discorso sull'indirizzo politico e sulle scelte politiche che ha fatto la Giunta regionale non soddisfa nessuno. Non soddisfa le sinistre, che, pur non pretendendo, come dicono nella loro relazione di minoranza, una rivendicazione programmatica socialista, chiedono quanto meno una rivendicazione sardista e autonomista. Non soddisfa una parte della maggioranza, che avrebbe preferito, uso le parole testuali del relatore «una maggiore evidenza delle stesse scelte» operate dalla Giunta. Non noi, che riteniamo invece si debba impostare un discorso ben diverso: operare altre scelte, partire da diverse premesse, raggiungere altri fini. Cosicché, il possibilismo del discorso sugli indirizzi di politica economica ha lasciato

praticamente sola la Giunta regionale, con una ristrettissima, sempre più sparuta, schiera di uomini che crede si possano difendere alcune posizioni di carattere economico sociale col possibilismo e nel possibilismo, che vede nella politica del meno peggio l'*optimum*, che accetta tutti i compromessi, pur di non dovere usare il coraggio, pur di serbare con un pavido atteggiamento la possibilità di un certo successo, che l'accettazione della soffocante disciplina di partito garantisce.

La verità è che tutta la politica oggi è ridotta a questa situazione. La coscienza e la individuale responsabilità, alla quale alcuni consiglieri hanno fatto richiamo per dire che il giudizio sul programma di rinascita non dovrebbe essere politico, ma individuale, sono soffocate dalla disciplina che impongono i singoli Gruppi. La Giunta, però — a voler credere quanto si sente bisbigliare —, è rimasta sola per quanto attiene alle scelte politiche che emergono dal Piano. E noi, che vi abbiamo detto che non siamo con la Giunta perchè facciamo un discorso diverso, dobbiamo in questa sede, che è sede di discussione generale, dalla quale dovrebbe essere bandito, a mio avviso, il riferimento a situazioni particolari, dobbiamo dire subito che cosa vorremmo; non solo noi, consiglieri sardi del Movimento Sociale Italiano, ma tutto il movimento sociale, sia in campo nazionale che in sede regionale.

Noi non siamo mai stati e non siamo oggi contrari ad una programmazione indicativa e orientativa, che tenda, nell'interesse generale, a riequilibrare squilibri — consentitemi l'espressione — che in virtù di un fervido, ma disordinato impulso di private iniziative o per altre cause, si siano determinati fra l'uno e l'altro settore economico, fra l'una e l'altra categoria sociale, fra l'una e l'altra zona d'Italia. Noi ci opponiamo, invece, a una pianificazione di carattere socialista, socialistoide, che tenda alla progressiva soppressione dell'iniziativa privata economica. E nel quadro di queste premesse noi, fin dal primo convegno sulla rinascita presieduto dal Presidente della Giunta regionale e dall'onorevole Deriu, allora Assessore alla rinascita, abbiamo risposto ai que-

siti sulla programmazione regionale dicendo che questa doveva essere una programmazione indicativa. Per chiarezza dobbiamo ribadire oggi che un programma economico indicativo in Sardegna è necessario. I rilievi che noi muoviamo, quindi, non nascono da una opposizione ad una programmazione indicativa, ma dal contenuto di questa programmazione.

Era opportuno fare questa premessa per dissipare eventuali interpretazioni non esatte del nostro pensiero. Ci siamo pronunciati, in sede di discussione del disegno di legge governativo, per un programma che, partendo dalla premessa delle pesanti realtà economiche sarde, avesse come fine il risultato dell'aumento del reddito, l'incremento della occupazione e lo sviluppo sociale della Sardegna. Ci pronunciamo, nella stessa sede, per l'esigenza di un'assoluta garanzia dell'aggiuntività dello stanziamento dei 400 miliardi. Questi sono anche i temi che io esaminerò fondamentalmente in questa discussione generale, e cioè i risultati del programma e il carattere di aggiuntività del programma stesso.

Tutti ricorderanno (e lo ricorderà in particolare il Presidente della Commissione rinascita) che per quanto attiene all'aggiuntività fu il nostro Gruppo, in sede di discussione del disegno di legge presentato dal Governo alla Camera dei deputati, a proporre l'inserimento di un articolo che stabilisse quali erano stati gli investimenti ordinari e straordinari dello Stato nel periodo anteriore all'attuazione del Piano e un obbligo dello Stato di effettuare, nel periodo di attuazione del Piano, investimenti per cifre pari a quelle degli investimenti dell'anno precedente, aumentati di una percentuale pari a quella di aumento delle entrate dello Stato, anno per anno. Questo era, dal punto di vista nostro, l'unico strumento che potesse dare alla Regione Sarda la garanzia assoluta dell'aggiuntività degli stanziamenti del Piano di rinascita. Evidentemente, a respingerlo non siamo stati noi che l'avevamo proposto; a respingerlo fu la maggioranza, la stessa maggioranza di oggi, la quale ritenne che non era necessario stabilire in legge questo strumento di garanzia, per-

chè il controllo sull'aggiuntività si sarebbe potuto effettuare attraverso altri strumenti, e cioè con quelli di cui si parla oggi nello stesso programma di rinascita. La Giunta e la sua maggioranza si accontentarono della formula che la legge riporta e che, in buona sostanza, viene richiamata nella relazione introduttiva. Afferma però la Giunta (in questo perfettamente d'accordo con noi) che, se la condizione dell'aggiuntività venisse compromessa, anche parzialmente, crollerebbe tutta la impostazione programmatica, e le ipotesi di sviluppo resterebbero sulla carta, prive di qualsiasi valore reale. Io sono pronto a sottoscrivere un'affermazione come questa, perchè mi sembra che sia un'esatta impostazione del problema dell'aggiuntività: cioè, se l'aggiuntività non è garantita, di sviluppo economico e sociale della Sardegna si parla soltanto sulla carta.

Il fatto è che la realtà dice il contrario. Quando la Giunta regionale, nella sua relazione, parla del meccanismo per la difesa dell'aggiuntività e (a pagina 10) afferma che questa difesa non sarà affidata a un meccanismo inerte, ma sarà esercitata in modo razionale e realistico secondo i sostanziali interessi della Sardegna, conduce un discorso nascosto dalle solite nebbie, fa le solite affermazioni generiche. Altrettanto generica è l'affermazione secondo la quale non sarà trascurata alcuna occasione per difendere l'aggiuntività e che la difesa non verrà esercitata caso per caso, ma globalmente e razionalmente, in modo che all'Isola vengano assicurati quegli stanziamenti complessivi annuali che le spettano sulla base del parametro dei suoi effettivi bisogni e del dovere che allo Stato compete di sostenere uno sforzo per recuperare a se stesso ed alla comunità nazionale un patrimonio di risorse economiche che attende di essere rivalutato. Uno dei metodi più sicuri, dice la Giunta, per garantire l'aggiuntività è il versamento al bilancio regionale delle somme spettanti, così come è già avvenuto per quelle quote, tutt'altro che trascurabili, afferenti ai piani. Sarei pronto a sottoscrivere, sul piano teorico, anzi sottoscrivo senz'altro questo concetto della globalità. Dirò, anzi, di più: dirò che questo concetto è giusto e può essere astrat-

tamente sostenuto. Ma, come vi dicevo, penso che la realtà sia ben altra.

In attesa della possibilità di applicare il criterio della globalità, lo Stato sta già rigettando sugli stanziamenti del Piano di rinascita gran parte delle richieste provenienti da Enti locali e pervenute al Governo dopo la emanazione della legge 588. E allora è facile concludere, con valutazione realistica del criterio di globalità, che quando la Giunta regionale avrà avuto a disposizione i mezzi per poter controllare «globalmente» se il carattere di aggiuntività è stato o meno rispettato da parte del Governo, gli stanziamenti del Piano di rinascita si saranno dimostrati largamente sostitutivi degli interventi statali.

Questa è la chiave di volta della discussione. Queste reali valutazioni, che poi vedremo di riferire a casi concreti, danno, purtroppo, a noi già la sensazione precisa che il Piano di rinascita finirà per essere sostitutivo degli interventi normali dello Stato. E la dimostrazione che questo è l'indirizzo sostanzialmente accettato dalla Giunta regionale e imposto dal Governo, ci viene, onorevoli colleghi, dall'esame che faremo dei primi stanziamenti per i piani particolari. Ma questo ci dice, e ne vedremo ancora la prova, che gli indirizzi che emergono dal Piano di rinascita da voi presentato, onorevoli colleghi della Giunta, non soddisfano il precetto dell'articolo 13 dello Statuto; e dice anche che la legge 588, per lo meno in quello che si è definito il suo spirito informatore, non sarà rispettata nell'attuazione del Piano, per lo meno per quanto concerne l'aggiuntività. Dico questo perchè, quando si parla dell'aggiuntività, mi pare si parli della chiave di volta non soltanto dello sviluppo economico e sociale dell'Isola, ma anche di tutta la costruzione del programma predisposto.

A sorreggere la nostra affermazione viene, come dicevo, il primo programma esecutivo relativo agli esercizi 1962-1963 e 1963-1964, nel quale si trovano, tra le non poche spese che dovrebbero in via ordinaria essere affrontate dallo Stato, ben tre miliardi e 780 milioni per i porti di seconda e di terza classe. Si tratta senza dubbio di opere

utili e urgenti; ed io, come cagliaritano, mi potrei limitare a constatare che finalmente si avvia a soluzione il problema del porto di Cagliari. Solo che non mi sembra dubbio che si tratta di interventi lampantemente sostitutivi di quelli ordinari statali. Un miliardo per una nuova nave traghetto è anch'essa una spesa urgente ed utile, senz'altro; ma è pur sempre una spesa sostitutiva di quelle che lo Stato dovrebbe fare per migliorare i trasporti con l'Isola. Resterebbe forse da rilevare che lo Stato ha fatto richiesta anche alla Regione Siciliana di un contributo per procedere alla costruzione di un'altra nave traghetto. Ma sarebbe una ben magra consolazione!

Il discorso sull'aggiuntività ha per noi carattere assolutamente pregiudiziale; e poiché manca nel programma il rispetto del carattere di aggiuntività, ne deriva che il nostro giudizio sul programma non può che essere negativo. Dare un giudizio diverso significherebbe avallare, accettare un indirizzo di vero e proprio abbandono dello spirito dell'articolo 13 dello Statuto. Anzi, il mancato rispetto del carattere di aggiuntività deve essere l'argomento primario della discussione.

Il giudizio può e deve essere espresso, nel merito, anche sulla base dei risultati che si prevede di poter raggiungere. Questo discorso è vecchio. Anche noi ci siamo chiesti: con la legge che stanziava 400 miliardi e che prevede le linee e le direzioni della rinascita, quali risultati si potranno conseguire? Era evidente che ai risultati da ottenere erano da proporzionare gli interventi finanziari; in relazione ad essi erano da fissare le direzioni e le linee dell'intervento. La mancanza del Piano non fu ritenuta dalla maggioranza un impedimento al varo di una determinata legge; la mancanza di una precisa delimitazione dei risultati ottenibili non fu remora alle affermazioni sulla sufficienza dei mezzi e sulla opportunità di agire in certe direzioni. Oggi il programma c'è, e i risultati sono indicati. Quali sono questi risultati sul piano della occupazione, per esempio, cioè su quel piano che ci appare fondamentale al lume della realtà attuale? Quali sono i risultati sul piano del reddito, dato il de-

cremento del reddito individuale registrato nell'Isola negli ultimi anni? Quali sono i risultati sul piano delle condizioni ambientali, stante l'arretratezza di tali condizioni in vaste zone dell'Isola?

In tema di occupazione, i risultati sono calcolati sulla base di partenza del 1961, che indica forze di lavoro pari al 33 per cento della popolazione residente nell'Isola, e cioè 470.000 unità, di cui ben 14.000 disoccupate ed altre 14.000 occupate temporaneamente all'estero; ciò per giungere, tenuto conto di un rapporto «capitale per addetto» di otto milioni per gli investimenti nel settore industria, ad un aumento di 75.000 unità, oltre all'aumento di 60.000 unità nei settori terziari, di 10.000 unità nel settore costruzioni contro una riduzione di 25.000 unità nel settore agricolo. In conclusione, 580.000 unità occupate contro le 456.000 attuali; una percentuale del 37-38 per cento su una popolazione prevedibile alla fine del Piano di un milione e cinquecentomila unità. Saremo sempre al disotto della media nazionale attuale; probabilmente molto al di sotto della media nazionale futura. Bastano due osservazioni: anzitutto, i 14.000 occupati temporaneamente all'estero entrano in entrambi i due conteggi, quello della popolazione attiva attuale e quello delle forze di lavoro occupate a fine del periodo del Piano. Rispetto alla popolazione attuale il tasso di incremento è calcolato tenendo conto di un ulteriore forte esodo; per cui il 37-38 per cento di unità lavorative è calcolato su una popolazione ancora decimata dall'esodo conseguente al grave stato di disagio economico e sociale esistente. Se il tasso di aumento della popolazione fosse quello del 10 per cento già registrato nel decennio 1951-'61, troveremmo che i dati sulle forze di lavoro alla fine del Piano escluderebbero un miglioramento della percentuale delle forze di lavoro occupate rispetto alla popolazione totale. Se noi, invece che applicare il tasso di incremento del 10 per cento applicassimo quello dell'8 per cento, dato un ulteriore forte esodo dall'Isola nei primi sei anni del Piano, quale sarebbe il risultato del Piano stesso? Possiamo rispondere, in termini molto chiari, che il miglioramento della per-

tuale delle forze di lavoro occupate rispetto alla popolazione, previsto nel programma, sarebbe solo teorico; se facciamo il calcolo del passaggio delle forze del lavoro dal 33 al 37 per cento con una riduzione sostanziale della popolazione, e cioè per l'esodo verso altre zone di una gran parte delle forze di lavoro, ci accorgiamo che questo miglioramento è determinato soltanto dell'esodo ulteriore dei lavoratori nei livelli attuali. Sulla base di queste considerazioni, chiediamo che il Consiglio regionale esprima un proprio giudizio negativo al programma.

Come si può controllare a pagina 46 della relazione della Giunta, quanto io affermo è fondato sulla base delle stesse affermazioni della Giunta. In sostanza, per quanto attiene al risultato in materia di occupazione e in materia di mano d'opera da utilizzare in Sardegna in seguito agli investimenti del Piano di rinascita, la Giunta fa un'affermazione grave prevedendo un ulteriore esodo di decine di migliaia di lavoratori nei primi sei anni di attuazione del Piano di rinascita. Ripeto: si prevede l'esodo di decine di migliaia di lavoratori; basta fare un calcolo per controllare la mia affermazione. L'indice, il tasso di aumento normale della popolazione sarda è del 10 per cento, mentre, tenendo conto dell'esodo dei lavoratori, nello stesso «Programma» esso viene ridotto all'8 per cento. Il 2 per cento, la differenza fra il 10 e l'8, deve essere moltiplicato perlomeno per la popolazione attuale (se non si vuol fare anche il calcolo della progressione) di un milione e 400.000 abitanti. La mia affermazione sulla previsione dell'esodo di decine di migliaia di lavoratori è pertanto basata su una perfetta equazione matematica. E, quindi, il miglioramento di cui si parla nel programma è soltanto apparente; sostanzialmente, invece, il risultato che sul piano della occupazione si prevede di ottenere, è quello di consolidare la situazione che si avrà dopo sei anni di ulteriore esodo della popolazione.

Tutto ciò, si badi, vale se i dati che ci vengono forniti sono esatti. Perché, per esempio, il rapporto capitale per addetto di otto milioni lascia, anche chi voglia essere particolarmente generoso nella valutazione di

questi calcoli, quanto meno perplessi. E, tra l'altro, tutti questi calcoli reggono solo ed in quanto il carattere di aggiuntività degli stanziamenti venga rispettato. Perchè, se il criterio di aggiuntività, come appare chiaro, non venisse rispettato, il calcolo relativo alla proporzione tra investimenti e possibilità di nuovi posti di lavoro cadrebbe; per cui, se le previsioni che possiamo fare sulla base dell'atteggiamento della Giunta regionale in ordine all'aspetto dell'aggiuntività sono esatte — e sono esatte, purtroppo — anche i risultati sul piano dell'occupazione non saranno sostanzialmente positivi, ed è possibile prevedere, anzi, che, in conclusione, sul piano della occupazione i risultati saranno del tutto negativi.

Ecco dimostrato che è esatto quanto la Giunta afferma e quanto io ho affermato, e cioè che, se l'aggiuntività viene meno anche parzialmente, di sviluppo economico e sociale della Sardegna non si può parlare. Ecco ancora confermata l'esattezza di quanto io sostengo, cioè che l'aggiuntività degli stanziamenti è la chiave di volta dello sviluppo dell'Isola anche secondo la costruzione del programma che la Giunta ha predisposto.

A questo punto occorre fare anche un'altra considerazione. I calcoli sono fatti senza tener conto di un aspetto della situazione, del quale non ci dobbiamo dimenticare. Non nascondiamoci dietro un mito, ma diciamo chiaramente: i 400 miliardi stanziati nel 1962, quanto valgono oggi? Quale è stato e sarà l'effetto della svalutazione su questi 400 miliardi? Senza con ciò voler essere polemici (voi direte invece che è la solita polemica delle destre) è facile affermare che 20 miliardi sono già spariti in pochi mesi per effetto della svalutazione monetaria. E abbiamo dieci anni davanti a noi! E' vero che nel frattempo faremo delle spese, ma l'onorevole Assessore che mi sta ascoltando e che sa fare meglio di me i conti, calcoli lo sconto scalare sulla base dell'indice attuale della svalutazione monetaria, aggravatasi in questi ultimi tempi. E' inutile che io apra qui una discussione sulle cause della svalutazione monetaria — tutti sanno come la penso —, ma posso ben dire, ho il dovere di

dire, che se essa continuerà con questo tasso, i 400 miliardi, in dieci anni, si ridurranno a 300. Il che rende inutili ed erronei tutti i calcoli fatti sulla possibilità di ottenere determinati risultati, ed aggrava praticamente la situazione della Sardegna. Anche in relazione a questa realtà, il criterio dell'aggiuntività deve essere difeso in modo particolarmente deciso.

Un discorso più ottimistico si può fare per quanto attiene, invece, ai risultati del programmi in ordine al reddito. Dovrei citarvi i dati relativi alle previsioni di modifica della posizione reddituaria sarda, dati tali da farci considerare sostanzialmente diversa la situazione del reddito alla fine dei dieci anni. Sotto questo profilo, se i calcoli contenuti nel documento in discussione fossero esatti, le obiezioni che possono essere mosse al riguardo sarebbero molto limitate. Il discorso vale anche per quanto riguarda le modificazioni del reddito impostate sullo stesso argomento; i calcoli e le previsioni nel documento partono da una certa premessa, secondo la quale in questi dieci anni dovrebbero essere realizzati determinati investimenti da parte dello Stato, da parte dei privati, della Cassa del Mezzogiorno e, infine, del Piano di rinascita. Se questa premessa viene a mancare (poichè la svalutazione, come abbiamo visto, riduce il valore degli investimenti del Piano di rinascita), anche i calcoli sul reddito finale si dimostrano improbabili. Resta da rispondere alle tre domande poste all'inizio del mio intervento, sui risultati previsti per la modifica delle condizioni ambientali, sui risultati in materia di reddito, sui risultati in materia di possibilità di lavoro. Su questi problemi dobbiamo infatti fermare l'attenzione in sede di discussione generale; vedremo i problemi particolari successivamente.

Il programma è quasi sufficiente per quanto attiene ai risultati che si vogliono ottenere in tema di modifica delle condizioni ambientali. Non mi fermerò a discutere su alcune lacune rilevate; mi pare si possa dire, però, che troppo spesso si parla nel documento di condizioni ambientali confondendole con le condizioni sociali. Sono due cose diverse. Direi che nel significato ampio di

condizioni sociali sono comprese anche le condizioni ambientali; e queste ultime, evidentemente, sono uno dei problemi di carattere sociale della Sardegna. In materia di condizioni sociali, il discorso, invece, si deve porre in termini ben diversi: non si può parlare soltanto di lacune, come per le previsioni in tema di modifica delle condizioni ambientali. Anzitutto, i risultati in tema di occupazione, dei quali abbiamo già detto, ci indicano che il programma di sviluppo non dà soluzione al problema sociale non soltanto perchè prevede una limitata quantità di occupazione, ma soprattutto in relazione alle condizioni salariali, dato che la difficoltà di impiego agisce sempre in termini negativi nella contrattazione salariale. Quando abbiamo lamentato e rilevato la scarsa possibilità di impiego offerta dal programma, abbiamo tenuto conto anche del fatto che esigenze di residenza possono costringere il lavoratore ad accettare condizioni salariali o retributive in genere del tutto insufficienti.

Lasciando da parte gli aspetti rilevati, dirò che a me pare siano stati prospettati con una certa aderenza alle esigenze effettive alcuni interventi nel campo dell'incentivo alla frequenza scolastica. E vi dirò che condivido, in linea di massima, le impostazioni presentate. Perchè le condivido? Forse non arrivo in ritardo, in questo: gli interventi per l'avvicinamento degli studenti alla scuola, i collegi di cui oggi la Giunta parla, formano oggetto di una tesi sostenuta da me, anzi dal collega Gavino Pinna e da me, in una proposta di legge che giace da molto tempo nei cassetti della sesta Commissione. Avviene molto spesso che le proposte di legge che provengono da una certa parte vengono tenute ferme nei cassetti dei presidenti delle Commissioni. Sarebbe un delitto e un danno per la Sardegna, se passasse una proposta di legge che porta la firma, per esempio, dei consiglieri del Movimento Sociale Italiano! salvo poi...

SODDU (D.C.). I sogni nel cassetto!

PAZZAGLIA (M.S.I.). Lea Massari può tenere i suoi sogni dove crede, ma il Consiglio regionale no! Evidentemente quella

proposta di legge è stata utile, anche se è rimasta nel cassetto del presidente della sesta Commissione; qualche elemento di essa l'abbiamo ritrovato infatti nel Piano di rinascita, e ce ne compiacciamo.

Pur non volendo entrare nei particolari, per giungere alla conclusione il più rapidamente possibile, debbo esprimere il mio punto di vista in merito ad alcuni indirizzi di carattere generale cui si ispira il programma per quanto riguarda l'industrializzazione. Io non sono mai stato avvinto dal mito della industrializzazione (si può parlare, oggi, anche di un mito della industrializzazione), ma ho creduto sempre fermamente nella esigenza di industrializzare la Sardegna. I rapporti fra occupazione in industria e occupazione in agricoltura debbono essere sostanzialmente modificati in Sardegna. E non ho bisogno di ricordare al Consiglio che, anche su questo punto, il gruppo del M.S.I. aveva esposto un proprio punto di vista; nella relazione di minoranza sul disegno di legge relativo al Piano di rinascita, il M.S.I. indicò come una esigenza basata su accertamenti di ordine scientifico, la modifica di questi rapporti, rilevando che una economia è equilibrata solo ove sussista un determinato rapporto fra occupazione in industria, in agricoltura e nelle attività terziarie. Mi pare che nel programma di rinascita della Sardegna sia stato accettato questo indirizzo.

Il problema da discutere, e in corso di discussione, è costituito dal come si deve giungere alla industrializzazione. La discussione sull'intervento pubblico e sulla iniziativa individuale ritorna sempre d'attualità. Il M.S.I., e non soltanto per l'intervento nel settore industriale, sostiene che l'intervento pubblico deve essere realizzato laddove manchi o sia carente l'iniziativa privata. Pertanto, la nostra parte ritiene che il discorso sull'intervento pubblico in questa sede deve essere fatto dando all'intervento pubblico nomi precisi. Per esempio, noi diciamo che la Regione deve svolgere una iniziativa politica molto energica per la realizzazione di una industria siderurgica: e non è il caso qui di precisare dove debba essere localizzata. Non apriamo discussioni che possono apparire di carattere campanilistico; è sol-

tanto il caso di rilevare le possibilità di una siderurgia sul mare. Oggi l'industria siderurgica si costruisce sul mare, non vicino ai posti di produzione del ferro o del carbone. La Sardegna ha quindi ragioni per rivendicare a sé l'investimento pubblico per un nuovo centro siderurgico. Il M.S.I. lo ha già fatto, e in campo nazionale e in campo internazionale.

Il discorso sugli interventi pubblici si deve fare — dicevo — con i nomi delle aziende che svolgono già attività in Sardegna. E si deve anzitutto mettere in evidenza che alcune di queste stanno smantellando i loro complessi. Basta pensare alla Ferromin, alla miniera di San Leone, che ha licenziato, sia pure dando al personale la superliquidazione, tutta la mano d'opera che aveva.

Una volta chiarito l'indirizzo ideologico (possiamo chiamarlo così) in materia, il discorso può e deve essere fatto, come è evidente, con nomi precisi. Ci opponiamo, nello stesso tempo, a una tesi assolutamente negativa anche per la Sardegna. Sotto il falso scopo della lotta ai monopoli, si combatte l'investimento da parte di grosse industrie in Sardegna. E' chiaro che nel quadro di questi investimenti di grosse industrie, vi sono operazioni non molto chiare, operazioni che debbono essere chiarite. Ma una cosa è chiarire, altra cosa invece è combattere pregiudizialmente le possibilità di investimento in Sardegna da parte di questi complessi industriali.

Neanche su questo punto la Giunta parla chiaramente. Nell'equivoco che tutto ciò che è pubblico è sociale, e nel timore di essere accusata di scarsa socialità, in quanto non troppo favorevole alla pubblicizzazione dell'economia, la Giunta non chiarisce. Forse ciò dipende dal fatto che vi sono tendenze, oggi prevalenti in seno alla Democrazia Cristiana, tendenze alle quali i colleghi della sinistra fanno appello continuamente, favorevoli a pubblicizzare al massimo. Proprio in base a questo elemento (rilievo dato all'intervento privato ed a quello pubblico) si giudica la possibilità di trasformazione di un piano indicativo in un piano di carattere socialista. Se l'intervento pubblico sostituisce l'iniziativa privata, ci troviamo di fron-

te ad un vero e proprio piano di carattere pubblicistico, e quindi ad un piano di carattere socialista...

SODDU (D.C.). «L'80 per cento agli imprenditori privati» ha un significato? Più sostenuto di così, l'intervento privato, non potrebbe essere!

PAZZAGLIA (M.S.I.). Onorevole Soddu, io non eludo mai gli argomenti, e se ella vuol guardare gli appunti che ho in mano si renderà conto che sto appena iniziando un argomento. Io sostengo che in un piano indicativo esistono i mezzi per orientare e controllare la iniziativa privata affinché essa adempia ai compiti dello sviluppo. La legge istitutiva del Piano di rinascita — ed ecco che vengo all'argomento che interessa l'onorevole Soddu — prevede determinati incentivi a favore di determinati tipi di iniziative industriali; incentivi che debbono consentire il trasferimento in Sardegna, o il sorgere in Sardegna, di determinate industrie. Sotto questo profilo, non ho niente da rilevare su certi indirizzi, che poi sono della legge 588 e non soltanto del programma. Esistono le possibilità, dicevo, di controllare e di orientare l'iniziativa privata. Da parte delle sinistre non si sosteneva questo. E' stato fatto ieri dall'onorevole Manca — e mi dispiace non sia presente — un discorso aeroportuale sull'atterraggio dei monopoli e sul decollo dei redditi. Certo che, se questo dovesse essere il risultato concreto dell'inserimento delle industrie nell'Isola, la tesi che sostengono le opposizioni di sinistra avrebbe una certa giustificazione. Gli strumenti, invece, per impedire il decollo di determinati utili, che da parte delle sinistre si vede facilitato, per esempio, dalla mancanza di obbligo di trasformazione in Sardegna dei prodotti estratti dalle miniere, esistono nella legge 588. Se la legge 588 opererà integralmente, se la Regione si varrà della possibilità di condizionare gli incentivi a una trasformazione *in loco* dei prodotti, evidentemente il pericolo del decollo degli utili non sussisterà; soprattutto se esisterà una volontà politica, da parte degli organi di governo regionali, di attuare le norme della legge 588. Il

problema è risolvibile, quindi, in modo ben diverso da come propongono le sinistre.

Vorrei fermarmi anche a discutere dei problemi dell'agricoltura, perchè è il settore nel quale oggi — e non solo oggi — la crisi è aggravata dal maltempo; oltretutto l'esodo della mano d'opera si verifica, se non esclusivamente, nella maggioranza dei casi dalle zone agricole. I debiti degli agricoltori, nonostante la legge Costa, sono ancora moltissimi. Per parlare di tutto ciò, però, dovrei fermarmi un po' troppo a lungo ed entrare nei particolari, mentre ancora debbo aggiungere qualche altra considerazione di ordine generale. Mi limiterò a prendere atto che da parte di molti colleghi della maggioranza si è voluto riconoscere che base di una trasformazione fondiaria in Sardegna è la determinazione della minima unità colturale e poderale. Le stesse sinistre (che quando alcuni colleghi ed io presentammo una proposta di legge che aveva per oggetto la determinazione della minima unità colturale avevano affermato che essa era strumento di difesa di interessi di grossi agricoltori) ci hanno ripensato e hanno accettato di porre a base di un processo di riordinamento e di riforma fondiaria la creazione di unità poderali e colturali adeguate e sufficienti. Il collega Felice Contu, con la sua esperienza di notaio, ha citato molti casi; ha detto quali sono le effettive condizioni della gran parte della proprietà agricola nella zona che egli conosce, la Marmilla e la Trexenta. Non è il caso che io ritorni su tali elementi obbiettivi, che nessuno può contestare. Debbo però dire che prendo atto con piacere che, se anche quella proposta di legge da me presentata è rimasta nel cassetto di una Commissione, che se non è stato possibile a qualche Assessore di portare a termine certe iniziative, finalmente ci si decide a porsi su un piano di realismo e di aderenza alla realtà fondiaria sarda.

Prima di concludere, non posso assolutamente trascurare il problema delle zone omogenee. L'intervento della legge 588 deve essere attuato per zone omogenee; non è certo questa la sede per riprendere il discorso sulla formazione di queste zone, in quanto ne abbiamo già discusso, e la discussione

è stata conclusa con un ordine del giorno che ha rinviato all'elaborazione del Piano la questione. Se non è il caso di riaprire una polemica sulla iniziativa della Giunta, inaccettabile, debbo però dire che noi siamo contrari a qualunque impostazione, che sembra emergere dalle tesi di alcune parti, secondo la quale il programma regionale altro non dovrebbe essere che una somma o un coordinamento della programmazione per zone. Se il Piano non può essere e non deve essere, come noi diciamo, fuori della realtà economica nazionale ed internazionale, sarebbe ancora più illogico cercare le componenti o le strutture del programma esclusivamente nelle considerazioni di carattere locale. La individuazione dell'azione da svolgere sul piano zonale, dice la Giunta, dovrebbe seguire e non precedere le scelte specifiche e generali sul piano economico globale. Bisogna, anche al riguardo, essere chiari ed esatti. I problemi di carattere locale, infatti, si pongono, nel momento e sul piano dell'indagine e dello studio, in posizione di grande rilievo per la formazione del programma generale. Il che non appare evidente nel discorso della Giunta.

La Giunta, a mio avviso, ha determinato le proprie decisioni senza tener alcun conto delle osservazioni provenienti dalla periferia, cioè dai comitati zonali dello sviluppo. Non vi è alcuno, neanche della maggioranza, nei comitati zonali dello sviluppo che non ritenga che i pareri richiesti ai comitati zonali siano soltanto lo zuccherino per adolcire la pillola amara di decisioni già adottate in precedenza. E' da questa convinzione che nascono le lettere di protesta. Ne abbiamo ricevuto chili, e ne abbiamo ricevute tante perchè tutti hanno compreso che la richiesta di un parere ai comitati zonali era fatta soltanto per soddisfare esigenze di carattere formale. Non si può sostenere, come dice la Giunta...

COVACIVICH (D.C.), *Assessore ai trasporti e turismo*. Può darsi che ciò sia avvenuto nel primo programma; ma ciò non significa che i pareri non debbano essere esaminati più attentamente e profondamente nei successivi piani.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Prendo atto di questa affermazione, che convalida ciò che sostenevo.

COVACIVICH (D.C.), *Assessore ai trasporti e turismo*. Ho detto «può darsi».

PAZZAGLIA (M.S.I.). La prudenza del «può darsi» non toglie niente, a mio avviso, alla sostanza del discorso. Ma i comitati zonali, onorevole Covacivich, non sono chiamati ad esprimere pareri...

SERRA (D.C.), *Assessore agli enti locali*. L'Assessorato della rinascita esiste da tre anni e fino ad oggi ha condotto molte indagini, ha inviato molti questionari, che hanno avuto risposta. Tutti gli enti periferici hanno perciò avuto modo di esprimere, prima ancora dei comitati zonali, il loro parere. L'Assessorato alla rinascita ha tenuto conto di questi pareri nei primi studi relativi alla formazione del Piano. E' chiaro che non poteva attendere anche il parere di tutti i comitati zonali, perchè altrimenti il programma sarebbe stato concluso forse nel prossimo ventennio!

PAZZAGLIA (M.S.I.). Onorevole Serra, ho ascoltato le sue affermazioni, che appaiono sensate; stavo rispondendo all'onorevole Covacivich, e risponderò anche a lei con la sua stessa onestà e franchezza. Anzitutto i Comitati zonali sono stati istituiti con precise funzioni. Il discorso ella avrebbe dovuto farlo quando si discusse della costituzione dei comitati; allora, bisognava avere il coraggio di dire certe cose da parte di chi sostiene una tesi quale quella che ella ha prospettato; e si doveva avere il coraggio di sostenere chiaramente che i comitati zonali non erano utili perchè ormai l'Assessorato della rinascita aveva acquisito in tre anni determinati elementi. Oppure si doveva dire, da parte di chi sostiene la tesi dell'onorevole Covacivich, tesi altrettanto onesta e franca, che i comitati zonali sarebbero stati sentiti soltanto sui programmi annuali, e non sul programma generale. Ma evidentemente queste franche obiezioni non escludono che la sensazione precisa dei comitati zonali sia

quella che ho illustrato; ritengo anche che tale sensazione sia fondata e la conferma mi è venuta dalle loro interruzioni.

Dicevo che non si può sostenere che vi sia la esigenza (vedi a pagina 40 della relazione della Giunta) di associare, fin dall'inizio, nella maniera più efficace, le popolazioni alla politica di sviluppo e nel contempo quanto è stato sostenuto poc'anzi o è stato attuato in precedenza dalla Giunta. Riprendiamo, comunque, il discorso sulle zone quando il Consiglio discuterà particolarmente il problema. Riprendiamo invece adesso, per giungere alla conclusione, il discorso sulle indicazioni di carattere generale.

Ho ricordato la questione dei comitati e delle zone non perchè volessi fermare l'attenzione su particolari aspetti, ma per mettere in evidenza che il programma nasce, o per lo meno viene discusso, in un clima di malumore, di insoddisfazione, di protesta. Questa è la realtà. E questo clima noi non possiamo non rilevarlo in questa sede, perchè è un elemento, anche questo, che concorre alla valutazione della politica della Giunta regionale e della maggioranza attuale. Non uno dei colleghi della maggioranza che ha portato in questo dibattito il discorso sulla formula della maggioranza (ed ha auspicato, come l'onorevole Giagu De Martini stamane, un diverso atteggiamento dei socialisti sardi, che consenta l'accordo con la Democrazia Cristiana) ha rilevato che tale accordo taglierebbe fuori (questa è una delle cose che meno si dicono, ma forse più si pensano) dalla maggioranza i sardisti. Ed il Piano, con quella formula politica, nuova per la Sardegna, assumerebbe palesemente il negativo aspetto di un piano a impostazione nettamente pubblicistica: gli indirizzi di politica economica regionale si avvicinerebbero, più chiaramente, a quelli che hanno portato alla situazione economica inflazionistica in campo nazionale. Ho detto «più chiaramente», perchè credo che dietro alcune incerte (non dico prudenti, perchè il termine viene usato oggi nell'ambiente democristiano con un altro significato) impostazioni del programma di rinascita, si celi, in buona sostanza, la volontà della maggioranza della Democrazia Cristiana di dare, all'attua-

zione al Piano, le stesse impostazioni economiche che registriamo in campo nazionale. Non è senza motivo che nella relazione di maggioranza si faccia continuo e pressante richiamo alle impostazioni di carattere economico nazionale. Vogliamo però, per concludere, limitarci a parlare dell'opera della Giunta e non delle intenzioni: in discussione — mi si potrebbe obiettare — è ciò che emerge dagli atti, il carattere del programma di rinascita, sono i risultati che esso può ottenere e gli indirizzi che esso persegue. Tutto ciò — l'ho già detto — non ci trova consenzienti; aggiungo che, poichè tutto ciò è opera della Giunta, il giudizio del Consiglio regionale sul programma di rinascita è per ciò stesso un giudizio sulla Giunta. Un collega di parte sardista, l'onorevole Casu, ha fatto un richiamo al carattere tecnico, e non politico, del giudizio che il Consiglio regionale dovrebbe esprimere sul Piano di rinascita. Questa tesi, sostenuta dall'onorevole Casu penso al fine di tirare un po' di acqua al mulino della maggioranza, non ha alcun fondamento logico e politico.

Il Consiglio non può confondere l'atto fondamentale della sua attività con un qualunque strumento di carattere tecnico, co-

me potrebbe essere una legge sull'uccellazione, tanto per fare un modesto esempio di problema tecnico. Il Consiglio deve dire se la strada che la Giunta intende percorrere è quella giusta. Sarebbe erroneo chiedere la nostra approvazione per la ragione che, comunque, «qualche cosa deve essere fatto». Si deve, invece, chiaramente affermare, come noi del Movimento Sociale Italiano affermiamo, che camminare sulla strada sbagliata significherà non arrivare all'auspicata destinazione, cioè allo sviluppo economico e sociale della Sardegna. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno alle ore 17.

La seduta è tolta alle 13 e 55.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Poligrafica Sarda - Cagliari

Anno 1963